

Le storie europee dall'Ucraina

2024

Le storie europee dall'Ucraina, 2024. – 84 p. ill.

Questa edizione è stata pubblicata per celebrare il quindicesimo anniversario del Premio di Letteratura dell'Unione Europea (EURL) e per confermare il nostro continuo supporto alla comunità ucraina del libro. Dal 2019, due autrici ucraine hanno vinto il premio EURL, Has'ka Šyjan (2019) per il suo secondo romanzo “Dietro la schiena” e Jevhenija Kuznjecova (2022), anche lei per il suo secondo romanzo “Chiedete a Miječka”. Il consorzio EURL ringrazia le due autrici per aver contribuito alla pubblicazione di questo volume speciale.

Questa edizione è stata pubblicata in collaborazione con l'agenzia letteraria OVO. A tal proposito, siamo molto riconoscenti alla direttrice esecutiva Viktorija Matjuša per il suo brillante lavoro nella coordinazione dei traduttori e all'illustratrice Sofija Sulij. Un ringraziamento particolare va ad Andrei Kurkov per aver scritto la prefazione. Siamo molto grati per il loro lavoro comune.

In occasione della fiera del libro di Francoforte questo libro verrà pubblicato in lingua ucraina con le rispettive traduzioni in tedesco, inglese e italiano. Le ulteriori traduzioni saranno disponibili sul sito di EURL www.euprizeliterature.eu

L'edizione è stata finanziata dall'Unione Europea. Tutte le idee e le opinioni espresse sono appartengono agli autori (autrici) e possono non corrispondere alle visioni dell'UE o dell'agenzia esecutiva per l'istruzione e la cultura dell'UE (EACEA). Né UE, né EACEA non hanno alcuna responsabilità.



EUROPEAN UNION
PRIZE FOR LITERATURE



Co-funded by
the European Union

EURL 29, Chaussée d'Ixelles Box 4, 1050 Bruxelles
info@euprizeliterature.eu



© EURL versioni tradotte
© Version ucraina Andrei Kurkov,
Has'ka Šyjan, Jevhenija Kuznjecova
© Illustrazioni Sofija Sulij

Has'ka Šyjan, Jevhenija Kuznjecova

Le storie europee dall'Ucraina

Prefazione di Andrei Kurkov

*Illustrazioni di Sofija Sulij
Traduzione di Yaryna Grusha*

Sommario

Prefazione	5
Il miraggio europeo	10
La festa di Sant'Andrea	45

Prefazione

Andrij Kurkov

Presentare la letteratura ucraina contemporanea a un lettore straniero è un compito alquanto difficile. Un lettore esperto, solitamente, confida nelle precedenti esperienze di lettura, che iniziano con la letteratura classica del paese di cui si vuole conoscerne anche la letteratura contemporanea.

La letteratura classica ucraina, nonostante la presenza cospicua di traduzioni recenti, rimane tuttora un mondo inesplorato per un lettore straniero. Di conseguenza, resta sconosciuta anche la questione più importante, ovvero quella dei legami dei classici ucraini con la storia e la tradizione letteraria europea. Rappresentare gli autori ucraini contemporanei è un onore e allo stesso tempo un lavoro gratificante, soprattutto oggi che l'importanza di qualsiasi cosa ucraina, ma prima di tutto l'importanza della storia, della cultura e della letteratura ucraine, viene rafforzata a causa dell'aggressione russa e dei tentativi da parte della Russia di cancellare la cultura e l'identità ucraine.

Prima di introdurre le nostre due autrici di letteratura ucraina contemporanea, vorrei dare un assaggio al lettore delle storie di alcuni autori della letteratura classica ucraina. Questo aiuterà, a sua volta, a capire i testi contemporanei che, senz'altro, fanno parte della tradizione letteraria europea.

Uno dei miei personaggi preferiti del passato ucraino è Giorgio da Leopoli. Si faceva chiamare anche Jurij Drohobyč, anche se il suo vero nome era Jurij Donat-Kotermak.

Jurij Donat-Kotermak, poeta, filosofo, astronomo, astrologo dell'epoca rinascimentale, nacque nella città di Drohobyč nei pressi di Leopoli. Dopo aver completato gli studi all'Università Jagellonica di Cracovia, rimase nell'ateneo in qualità di insegnante. In seguito, dopo il suo trasferimento a Bologna, la più antica università d'Europa, nel 1481 diventò rettore dell'ateneo bolognese.

Nel febbraio del 1483 pubblicò a Roma Magistri Georgii Drohobich de Russia iudicium Pronosticon Anni 1483 Currentis in latino. Volume, questo, che viene considerato il primo libro dell'autore ucraino pubblicato.

Nel 1610, 127 anni dopo, Meletij Smotryč'kyj, un altro filosofo, scrittore e teologo ucraino, pubblicò un'opera polemica, Il Pianto. I suoi testi vennero scritti e pubblicati in lingua polacca.

E, infine, nel 1722, in Ucraina nacque Hryhorij Skovoroda, che diventò il più noto filosofo mistico, poeta, teologo e autore di trattati filosofici per i quali venne soprannominato "Socrate". I testi di Hryhorij Skovoroda furono scritti in antico ucraino, in slavo ecclesiastico, nel dialetto della Slobožanščyna¹ e in latino, mai

¹ La Slobožanščyna è una regione storica dell'Ucraina che comprende buona parte dei territori nord-orientali del paese e una porzione minore dei territori della Russia sud-occidentale.

pubblicati durante la vita dell'autore per via della censura della Chiesa.

Su queste fondamenta si basano non solamente i classici della letteratura ucraina dell'Ottocento e del Novecento, ma anche la letteratura contemporanea, anche se tanti saranno quelli che diranno che tra questi testi e i testi dei loro predecessori non c'è alcun legame.

La letteratura ucraina contemporanea è, piuttosto, rappresentata da una nuova generazione, ormai soprannominata "generazione di guerra". La nuova generazione, con le sue opere e la sua posizione attiva, ha fatto spostare ai margini della scena letteraria la generazione degli autori più adulti, i quali, a loro volta, hanno dovuto ritrovare la strada per il lettore in un'atmosfera post-sovietica di crisi politica morale ed economica. Se non fosse stato per Jurij Andruchovyč, Oksana Zabužko, Marija Matios e altri rappresentanti di questa generazione, i nuovi autori ucraini avrebbero riscontrato maggiori difficoltà nel trovare il loro lettore.

In Ucraina, come in qualsiasi altro paese dove si legge molto, la letteratura si sviluppa in modo imprevedibile e dinamico, soprattutto dal 2014. Con l'invasione russa dell'Ucraina, gli autori si sono sentiti responsabili per il futuro del paese, per il futuro dei loro lettori e hanno assunto un ruolo allo stesso tempo di cronisti, testimoni, partecipanti e giudici degli eventi accaduti che plasmano il presente ucraino.

La prosa militare ucraina, inclusa quella documentaria, costituita di solito da testimoni diretti, veterani e volontari, è oggi tra i generi più diffusi. La letteratura mainstream, però, non ha perso la sua energia e conti-

nua a invogliare il lettore a riflettere e ad analizzare il proprio ruolo nella storia ucraina e nel contesto ucraino di oggi. La guerra che ci circonda penetra anche nei testi non dedicati alla guerra. L'aggressione russa ha toccato le sorti di ogni ucraino e, quindi, va a toccare di conseguenza ogni personaggio letterario.

Le due autrici presenti in questo volume non si occupano di “prosa di guerra”. Si occupano della vita nel nostro paese oggi. I testi di Has’ka Šyjan e di Jevhenija Kuznjecova rispecchiano la nostra realtà, raccontano i nostri sogni e i nostri problemi, le questioni di vita di cui si ha difficoltà a discutere a voce alta, a cui però si è costretti a trovare una qualche soluzione.

Has’ka Šyjan entra nella letteratura ucraina con il romanzo di esordio “Dietro la schiena” (2019), vincitore del premio letterario dell’Unione Europea. Alla sua pubblicazione, il testo ha suscitato delle polemiche proprio per le questioni dolorose che cercava di risolvere la protagonista del romanzo, la giovane Marta, originaria di Leopoli. Si tratta del tema del patriottismo finto e di quello sincero, della questione sulla propria partecipazione o non partecipazione alle sorti del proprio paese in preda a un’invasione, di storie di tolleranza e aggressione, dittatura e libertà di scegliere la propria strada. Con l’arrivo di milioni di rifugiati ucraini in Europa, il romanzo “Dietro la schiena” è diventato ancora più attuale.

Il tema centrale della prosa di Jevhenija Kuznjecova è “la casa”, con tutte le sfumature e i significati che questo concetto porta con sé. La casa come società, come tempio, rifugio, nascondiglio. “La casa” felice è

stata ricreata da Kuznjecova nel suo romanzo “Chiedete a Miječka”. Al contrario, nel secondo romanzo “La scala”, l’autrice parla della convivenza forzata, sotto lo stesso tetto, di un gruppo di familiari, diversi tra loro per principi e atteggiamenti. La situazione descritta nel romanzo è una causa diretta dell’invasione russa. A casa del giovane programmatore Tolik, emigrato in Spagna prima della guerra, arrivano i parenti rifugiati. Una spaziosa casa di tre piani diventa subito piccola e scomoda per il proprietario. Il testo affronta la questione del proprio spazio, della coabitazione e della tolleranza.

La scrittura di Jevhenija Kuznjecova si distingue per la capacità di descrivere situazioni difficili, addirittura drammatiche, con ironia e benevolenza, tratti caratteristici del suo stile inconfondibile.

La letteratura ucraina oggi vive un momento drammatico ma attivo. Vengono aperte nuove librerie, gli autori, diventati militari, continuano a scrivere libri anche durante la guerra. Suggerirei di prestare attenzione a nomi quali Markijan Kamyš, Sofija Andruchovyč, Artem Čapaj, Kateryna Michalicyna, Oleksandr Myched, Artem Čech. I loro libri sono disponibili in traduzione in varie lingue. Tutti loro, come le due autrici presentate in questo volume, Has’ka Šyjan e Jevhenija Kuznjecova, stanno plasmando il mondo della letteratura dell’Ucraina contemporanea. Un mondo aperto verso il lettore straniero che può aiutare a capire meglio l’Ucraina, il suo passato e il suo presente.

Traduzione di Yaryna Grusha

Il miraggio europeo

Has'ka Šyjan

Ripensando all'estate del 1989, mi viene in mente l'immagine di un altopiano che inizia con il braccio proteso della statua di Lenin e finisce tra le cime ricoperte di nebbia.

A maggio eravamo stati accolti nella grande famiglia dei pionieri. Era stata una cerimonia alquanto grottesca, nel rispetto di tutti i riti tradizionali. Ci avevano scattato una foto di gruppo davanti alla statua di Lenin che dava le spalle al palazzo dell'Opera a L'viv, con i fazzoletti rossi legati al collo. Nessuno ormai riusciva a trattenere l'indignazione per una tale mancanza di rispetto. Non che il nano con il cappello in testa e la sua erre moscia mi dessero grandi preoccupazioni, mi irritava piuttosto la sua onnipresenza e l'attenzione che gli veniva dedicata. Lenin di profilo, Lenin a tutto volto, Lenin nel ruolo di un anziano pelato, Lenin bambino riccioluto dal viso angelico quasi come Cupido. Lenin di qua, Lenin di là, non se ne poteva più di Lenin, pensavo.

L'unica presenza della nomenclatura sovietica che abbia mai potuto attirare la mia attenzione infantile era stata quella dei due funerali dei leader comunisti dell'epoca pre-Gorbačëv. In quei giorni le processioni funebri venivano organizzate in tutte le città dell'Unione. Dalla finestra di casa mia sembrava di assistere alla manifestazione di un circo itinerante che provava a

imitare un cordoglio. La cosa più entusiasmante era poter rimanere a casa dall'asilo perché i giorni dei funerali dei leader venivano proclamati festivi.

GOODBYE LENIN

Back to school collection 1989



Quell'estate del 1989 era stata segnata da cambiamenti radicali. Chissà perché. Alla caduta definitiva dell'URSS mancavano ancora due anni, il muro di Berlino era ancora in piedi, disturbato di tanto in tanto da qualche scossa. Il primo settembre, al nostro rientro a scuola, erano però scomparsi dalle aule i ritratti di Lenin, sontuosamente appesi sopra le lavagne. Con il tacito accordo di tutti, non erano più stati riappesi dopo i lavori di imbiancatura delle pareti. Non erano rimasti nemmeno i segni della loro presenza, tranne per alcuni singoli chiodi traditori, i quali, però, erano stati presto usati per appendere o i ritratti di Taras Ševčenko, o dei crocifissi, o degli orologi con il coniglio di Nesquik, questi ultimi distribuiti in giro per le scuole dai merchandiser.

Probabilmente, il motivo di una decomunizzazione così rapida era stato l'arrivo degli alunni americani, giunti con il programma di scambio studentesco nella nostra scuola. Non portavano l'uniforme scolastica ma i jeans! Simbolo evidente dell'Occidente viziato, pieno di tentazioni. Ma neanche i jeans erano abbastanza. All'epoca tutti dovevano scrivere con le penne stilografiche e una delle alunne americane, non abituata a questo oggetto obsoleto (oggi, tra l'altro, tornato di moda), al posto di lavare i jeans dalle

solite macchie d'inchiostro, li aveva imbrattati completamente. Per giustificarla in qualche modo, dovrei menzionare che a quel tempo, a L'viv, l'acqua la dava-no secondo degli orari prestabiliti: dalle sei alle nove di mattina e dalle sei alle nove di sera, quindi le lavatrici con il ciclo automatico non erano nient'altro che delle navicelle spaziali rappresentate in qualche film di fantascienza. Macchiarsi con l'inchiostro, quel gesto presuntuoso mai visto né sentito prima, aveva scatenato una rivolta giovanile generale contro l'uniforme. Da quel giorno ognuno aveva cominciato a vestirsi come voleva, saccheggiando il guardaroba dei genitori e rifiutando piano piano i vestitini marroni con i grembiuli bianchi e le giacche tutte uguali. I fazzoletti rossi dei pionieri erano stati dimenticati in un batter d'occhio. A sorpresa, sia i professori che la direzione scolastica avevano accettato quel cambiamento senza presentare alcuna opposizione. Come se anche loro fossero stati in attesa di quell'ondata di libertà che li avrebbe portati via da quel mondo nel quale erano stanchi di vivere e che non vedevano l'ora di abbandonare. Chissà che cosa, alla fine, desse più fastidio: il totale disagio quotidiano delle file davanti ai negozi che iniziavano sin dalla notte per comprare l'indispensabile, o la diffidenza radicata tra la gente, oppure le bugie del sistema. La maggioranza delle persone aveva raggiunto quell'apice di intolleranza dello stile di vita sovietico medio, malgrado l'età e la professione.

Quell'estate, come tutte le estati precedenti, era venuta a trovarci una compagna di classe di mia madre, che ormai da dieci anni viveva nella DDR. Insie-

me al marito possedevano una roulotte fighissima attaccata alla loro Wartburg¹ arancione, alla guida della quale affrontavano un viaggio che attraversava più di un confine. La roulotte, infatti, l'avevano comprata apposta per la loro figlia di cinque anni, che poteva dormire comodamente mentre stavano fermi alla dogana per uno o due giorni. Parcheggiavano il mezzo nel nostro cortile, che si chiudeva a chiave. Quella capsula bianca, dotata di tutto il necessario, per me incarnava la combinazione ideale di un rifugio per i tempi difficili e di uno shuttle, o addirittura un portale, per un teletrasporto immediato a una vita migliore.

Una delle testimonianze di un possibile miracolo erano le gomme da masticare Wrigley e le barrette di cioccolato Schogetten che si potevano ottenere dalla porta della roulotte come da una scatola magica. Quei piccoli miracoli mi bastavano per credere in un mondo migliore, dove venivano costruite simili casette itineranti idilliache e dove gli abitanti avevano l'alito fresco. Le prove dell'esistenza di un mondo migliore erano contenute anche nei cataloghi dei vestiti OTTO che venivano portati qui solo per essere sfogliati e non per effettuare ordini. Erano davvero il regalo più bello, perfino oggi riesco a ripescare dalla mia memoria l'odore di quelle pagine, i capi presentati in otto colori diversi (otto! da non crederci!), pagine riempite di biancheria merlettata e massaggiatori per il petto. Quelle

¹ Automobile della Germania dell'Est prodotta tra il 1965 e il 1989 a Eisenach e il cui nome deriva dal castello di Wartburg che sovrasta la città.

pagine venivano strappate per prestare poi il catalogo ai vicini per qualche giorno.

Ormai, a quei tempi, si discuteva vivamente di una possibile unione delle due Germanie e i nostri amici avevano espresso la loro perplessità sulle repubbliche sovietiche che volevano uscire dall'Unione, mentre l'Europa stava cercando di eliminarne i confini. Un tale dubbio poteva sorgere solo nelle teste di chi non aveva subito le centenarie pratiche tossiche imperialiste di cancellazioni da parte della Russia. Del resto, la risposta era facile, anche noi volevamo unirci all'Europa; prima, però, dovevamo diventare liberi.

Alla fine, quando poi i confini erano stati aperti e le attrazioni del mondo occidentale erano diventate accessibili, mio nonno si era fatto un lungo viaggio a bordo della sua Lada gialla. Il muro di Berlino ormai era già stato abbattuto completamente e finalmente noi sovietici potevamo raggiungere non solo le gallerie di Dresda, ma anche i negozi di elettrodomestici di Berlino Ovest, dove mio nonno aveva comprato un videoregistratore, spendendo una parte cospicua dei suoi risparmi in rubli convertiti in marchi tedeschi. Il videoregistratore era un aggeggio impressionante a partire dalla sua scatola, con giraffe ed elefanti che correvano nella savana.

Dopo una serie di tentativi falliti per collegarlo al televisore, il videoregistratore era rimasto nella scatola. Vorrei credere che un giorno giraffe ed elefanti potranno liberarsi dal nascondiglio della nonna come in Jumanji. Forse questo è un buon momento per vendere quella scatola magica alla nuova generazione, ammira-

trice degli oggetti old school e curiosa di scoprire i propri archivi famigliari a partire da una registrazione di tre ore del matrimonio dei genitori su VHS. I giovani adorano imitare su Instagram quell'effetto registrazione con un'immagine poco stabile. Credo che un videoregistratore del genere si presti bene per rivedere *Goodbye Lenin* o *La vita degli altri*, spettacolo che verrebbe classificato come raro evento storico. Si potrebbe ricostruire l'atmosfera delle sale-video illegali, un business che ha posto le fondamenta per il successo di alcuni noti politici ucraini e di altri grandi e piccoli imprenditori.

Nel frattempo, con le orecchie e gli occhi di bambina, io stavo assistendo a quella che chiamavano lotta per la libertà nazionale, caduta dell'impero e decolonizzazione: la rivoluzione sul granito, lo sciopero della fame degli studenti in piazza Rivoluzione d'Ottobre a Kyiv, quella che in seguito sarebbe stata rinominata Piazza Indipendenza. La catena dell'Unione, la prova vivente di una coordinazione impeccabile ai tempi predigitali, in un freddo giorno di dicembre con centinaia di migliaia di mani che si tenevano strette per cinquecento chilometri unendo gran parte del paese, da ovest a est. Tra le foto di famiglia ce n'è una dei miei genitori in bianco e nero, tutta mossa, scattata da qualche parte sulla strada tra Kyiv e Žytomyr. Da quella foto, letteralmente, si possono percepire il freddo e i piedi congelati per le scarpe inadatte che calzavano.

L'art action di quei tempi era il manifesto dell'arte non toccata dalla monetizzazione. Quando i soldi mancavano completamente, ci si ritrovava a fare arte senza averli e senza guadagnarli. Di conseguenza, il

risultato ottenuto era diverso rispetto a quello che si aveva in presenza di un budget pianificato per i successivi due anni. A volte, l'arte creata in tal modo si rivelava un totale fallimento, spesso però vantava un'energia euforica, fantasmagorica e completamente unica. Solo adesso riesco ad apprezzare quanto sono stata fortunata durante i miei dieci-dodici anni a essere stata testimone della formazione di una nuova fase della letteratura, della musica e dello spettacolo ucraino. Il festival Vyvych (La storta), le esibizioni di BU-BA-BU nel circolo di L'viv, Chrysler Imperial all'Opera, i concerti della prima formazione di Mertvyj Piven' (Il gallo morto) al teatro di Les' Kurbas, appartengono ai ricordi più vividi della mia fase di pubertà.

Questi nomi non diranno quasi niente a tanti ucraini perché, in fin dei conti, non hanno mai fatto parte della cultura di massa in uno spazio mediatico occupato dallo show business russo. Per quelli, comunque, che capivano il contesto era come tagliare, anche se con una limetta per le unghie, un cavo da traino che portava, contro ogni volontà, una nave rompighiaccio nelle acque antartiche, al posto di navigare nelle acque calde verso i tanto desiderati porti d'Europa. Quell'Europa che sembrava ancora un miraggio, un sogno, un mito assoluto del benessere, della vita seducente e confortevole descritta nei libri, al cinema e nei cataloghi, rispetto alla grigia e triste vita quotidiana, rovinata dalla negligenza sovietica della comune.

L'viv, la città della mia infanzia, grazie alla generosità culturale dell'architettura austroungarica, mi ha regalato l'illusione delle modeste attrazioni borghesi e



GOODBYE LENIN

Back to school collection 1989

F
E
D
C
B
A



ha contribuito a formare i miei standard estetici. Tutte le direzioni possibili dei miei viaggi venivano segnate dallo spazio ovest-est, anche se includevano degli spostamenti da nord a sud. La questione politica vinceva su quella climatica. Attraversare il confine occidentale, che passava a soli sessanta chilometri, era l'oggetto morboso dei nostri desideri, misurato in cartelle di documenti e in settimane di vagabondaggi per un visto d'ingresso. Per la prima volta sono riuscita ad attraversare quel portale nel 1993. In mezzo al collasso finanziario che regnava in tutto il paese, mentre ai miei genitori non venivano pagati gli stipendi da mesi, quel viaggio mi era sembrato un vero miracolo. Con un gruppo di alunni abbiamo attraversato tutta l'Europa in autobus per prendere, in Belgio, un traghetto per l'Inghilterra. Strada facendo, non abbiamo visto un granché, potevo misurare il benessere dei paesi che abbiamo attraversato solo dal livello di pulizia dei bagni nelle stazioni di servizio. Per il profumo che emanavano e per l'acqua calda che scorreva dal rubinetto avevo l'impressione di aver oltrepassato il portale verso un mondo migliore. A distanza di diversi anni da quel viaggio, continuavo ancora ad associare il mondo occidentale al sapore umido dei fast food, arrivati da noi solo quindici anni dopo, senza la percezione che non era affatto una cosa di cui andare felici.

Dopo un mese trascorso in Europa, mi sembrava di essere ritornata completamente cambiata, cresceva bevendo coca-cola e succo d'arancia, vestita alla moda come i teenagers europei con il sogno di un paio di scarpe Dr. Martens, recuperati con tanta fatica dai

miei genitori per il mio quattordicesimo compleanno. Calzandoli mentre camminavo sul ciottolato di L'viv, mi sentivo come se fossi sulle strade di Vienna o Praga, città viste solo sulle cartoline, immagini che hanno cristallizzato la mia idea di Europa, rendendola più europea di sempre.

Quell'immagine abbastanza ingenua non ero la sola ad averla. Non appena i negozi, i ristoranti e i grandi magazzini avevano riempito i loro scaffali di prodotti importati, il suffisso "euro", scritto spesso davanti alla merce prodotta in Turchia o in Cina, era diventato un segno di qualità. Tutto attorno c'era "euro": la restaurazione degli appartamenti (la quale non aveva niente a che fare con le case restaurate a Parigi o a Barcellona), le lavanderie, i prati, i mercati... Se un appartamento veniva restaurato con la vernice bianca, con i pannelli di plastica bianchi alle pareti e addobbato con leoni di alabastro, bastava aggiungere il prefisso "euro" per dire che i lavori di restauro erano andati a buon fine. Il mio intuito sospettava di tutto questo "euro", un fischio per fiaschi, e la mia logica mi diceva di andare a verificare il marchio di qualità "euro" con i propri occhi.

Già all'epoca avevo fatto mia l'idea di "Perché andare a Mariupol' se si può andare Barcellona". Per questo i miei amici barcellonesi avevano imparato a indicare a occhi chiusi Mariupol' sulla mappa ancora pri-



ma che fosse diventata una città mainstream. E come spesso capita alle città ucraine, un mainstream poco piacevole. A dire il vero neanche io ero in grado di indicare su una mappa Mariupol' all'epoca. A Barcellona c'erano Viki e Christina, a Mariupol' c'era *La Piccola Vera*.

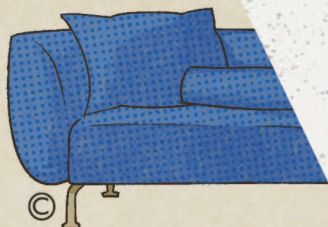
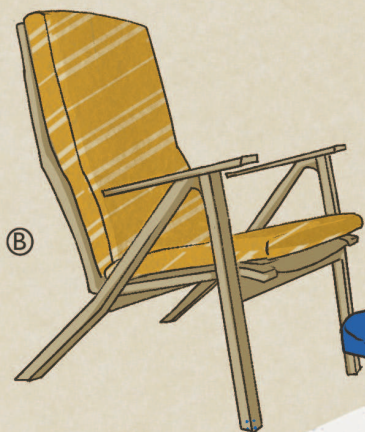
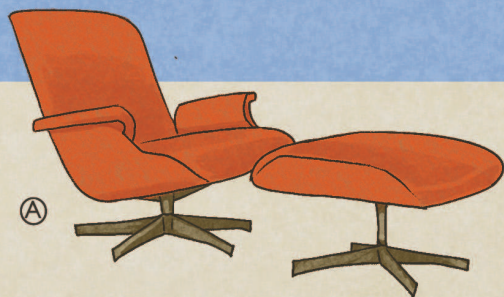
La piccola Vera era la protagonista di un film del periodo della fine dell'Unione Sovietica, nel quale il regista non ha minimamente cercato di mascherare la realtà e ha perfino osato una trasgressione delle norme morali sovietiche girando la prima scena di sesso sul grande schermo. Quella scena di sesso, però, non era per niente sexy. La piccola Vera mi era sgradevole, addirittura rivoltante. A farmi venire il voltastomaco era più precisamente la confezione aperta di pesce in scatola posata sul tavolino accanto al letto, che dondolava al ritmo dei movimenti di Vera nella posizione di cavallerizza, manifesto della protagonista contro la posizione missionaria. Il seno pungente di Vera pendeva verso il basso dell'inquadratura, nella voglia di concepire un bambino. Io, invece, quel bambino me lo immaginavo morto come quelle sardine sott'olio nella scatola aperta. Riuscivo addirittura a percepire quel sapore misto di metallo e di pesce. A Barcellona invece il pesce in scatola, le acciughe, venivano messe su una fetta di pane, accompagnate da un pomodoro fresco che aveva tutt'altro che un saporaccio. Lì i ragazzini giocavano con l'acqua presa dagli antichi idranti. Quell'acqua era potabile, non come quella di Mariupol', diventata tale soltanto nel 2020 grazie a un programma francese di ristrutturazione di un acquedotto. La

Francia non sarebbe mai riuscita a portare a termine quel programma prima dell'occupazione russa di Mariupol' del 2022.

Le immagini di Mariupol' occupata erano lontane almeno quanto l'idea che i ghirigori di Gaudì sarebbero stati più resistenti dell'acciaieria di Azovstal'. All'idea scioccante che il mantra "Never again" non avrebbe funzionato affatto mancavano ancora una decina di anni e noi, in quel ieri, stavamo ancora immaginando la nostra prima generazione di pensionati felici che sorseggiavano bevande a base di bollicine in pausa pranzo sulle piazze e sulle terrazze dei ristoranti, a giocare a tennis e a sentirsi comunque belli. Era proprio quell'immagine di pensionati felici, presenti in varie piazze nei diversi paesi europei, che attirava di più la mia attenzione in viaggio. Ogni volta, tornando in Ucraina, volevo europeizzare la senilità delle nostre generazioni di pensionati.

All'inizio degli anni Duemila, il portale per le ricerche sul campo della vita europea era la città polacca di Cracovia, prima come punto finale delle ricerche e dopo, quando nel 2007 la Polonia era entrata a far parte degli Stati Schengen, la più vicina per i suoi voli low cost a disposizione. Per arrivare a Cracovia bastava attraversare il confine ucraino-polacco. Conoscevamo tutte le manovre possibili e impossibili, tutti i punti di passaggio della frontiera, ogni volta lì ad ammirare il genio dei contrabbandieri dei paesi frontalieri. In Europa cercavano di "esportare" alcol e tabacco, importando invece una varietà di prodotti vitali per la piccola imprenditoria.

TAKE A REST YOU DESERVE



ЄВРОРЕМОНТ

- гіпсокартон
- електрика
- плитка
- опалення
- стяжка
- штукатурка
- шпаклівка
- натяжна стеля

+380

€

I miei personaggi preferiti erano dei fratelli gemelli che cercavano di riportare in vita la favola sulla corsa tra il coniglio e la tartaruga. Sul passaggio di confine pedonale del contrabbando, uno era addetto alla frontiera dalla parte ucraina, mentre l'altro dalla parte polacca. Gli abitanti locali, come le formiche della favola, portavano nel cortile di casa loro sacchi di cipolle, pneumatici, carne, assorbenti femminili, maglioni da uomo, a volte anche camion pieni di scarpe o bici, il mezzo di trasporto tanto amato dalle contadine con i fazzoletti colorati in testa. Tutta quella merce stazionava nel cortile dei gemelli senza essere mai messa via. I tacchini, insieme ai padroni di casa con un ventaglio di soldi sporchi in una mano e le chiavi di una vecchia macchina nell'altra, camminavano nel fango tra la merce stesa per terra, come in un mercato orientale.

Una volta mi è capitato di farmi dare un passaggio "oltre il confine perché ero di fretta" a bordo della loro Mercedes Sprinter. Nella parte posteriore, direttamente per terra, era allestito un picnic a base di cognac, una barretta spezzata di cioccolato e dei pomodori e cetrioli tagliati freschi. L'autista teneva sulle ginocchia un bambino di cinque anni che guidava la macchina, mentre con le mani libere beveva il cognac dalla bottiglia e con i piedi schiacciava il pedale del gas per superare la lunga coda. Intorno a me fumavano tutti, tranne il bambino. Un'ufficiale infuriata della dogana ci era corsa incontro per, alla fine, rivelarsi una compagna di classe dell'autista. Sorridendole con i denti d'oro, l'uomo le aveva offerto del cognac e un pezzo di cioccolato. La doganiera, scherzando, ci aveva mi-

nacciati con il pugno. Subito dopo aver attraversato il confine polacco ci eravamo ritrovati in mezzo ai campi gialli di colza con il cartello «Sprzedam»². L'autista e il suo copilota avevano scaricato una vagonata di stecche di sigarette dai copriesedili e le avevano passate all'autista di un'auto comparsa dal nulla. Prima di scomparire altrettanto nel nulla, mi aveva gentilmente accompagnato alla stazione di Przemyśl.

Non ho mai posseduto un mappamondo da grattare per segnare ogni posto dove sono stata, ma le mie conoscenze dell'Europa e degli europei crescevano progressivamente. Possedere un visto per gli Stati Schengen valido nel passaporto curava al meglio la mia salute. In una delle serate studentesche internazionali qualcuno mi aveva ingenuamente chiesto "Che cos'è lo Schengen?". E io, nella mia risposta, non riuscivo a nascondere la mia invidia per la possibilità di viaggiare senza badare ai confini e alle scartoffie da raccogliere per ottenere lo "Schengen", che attesta che in Europa hai qualcuno che possa badare a te durante il tuo breve soggiorno ma che, allo stesso tempo, conferma che sei abbastanza radicata al suolo ucraino per poter rientrare.

Alla fine, in Polonia si sono accorti che i brevi soggiorni degli ucraini arricchivano l'economia locale. Eravamo nella fase storica in cui il mass market non era ancora arrivato in Ucraina e l'ombra del catalogo OTTO ci ricordava che all'estero tutto era migliore e che ognuna e ognuno di noi meritava di avere uno

² Vendesi, in polacco.

scaffale IKEA. Se nell'immaginario collettivo assemblare i mobili IKEA era una metafora della relazione che entrava in una fase noiosa, per gli ucraini, invece, si trattava di un'euforia comune per rimuovere dalle case la quotidianità sovietica. Per rendere quest'euforia più accessibile al popolo ucraino, la Polonia aveva introdotto i "visti shopping". Per concedere questi visti erano stati aperti dei centri che, oltre a soddisfare le richieste dei consumatori, soddisfacevano anche quelle degli amanti di musei, vacanze, nuove conoscenze e appuntamenti amorosi. Anche se l'Ucraina ha ottenuto "l'ingresso senza visto" solo nel 2017, gli spostamenti verso l'Europa erano diventati accessibili a partire dal 2011, ma solo per gli abitanti di alcune regioni frontaliere. Il primo visto shopping veniva rilasciato per una settimana. Da quel viaggio dovevi tornare con degli scontrini piuttosto convincenti al fine di ricevere il prossimo visto con una durata di sei mesi. Questa pratica ha solo attivato la vendita semi legale. La stessa IKEA era diventata accessibile grazie agli imprenditori ucraini dalle zone frontaliere, che aprivano le loro attività di successo arredando le case da Černivci a Donec'k.

Il confine comunque rimaneva un ostacolo importante da superare per gli incontri spontanei e le scappatine lampo. Veniva misurato in ore di attesa, che si giocavano

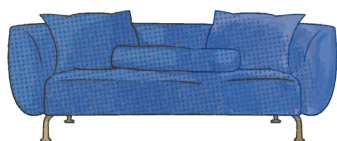


alle slot machine. Una volta con mia sorella abbiamo dato un passaggio a due autostoppisti tedeschi pronti a scoprire l'Ucraina e rimasti sorpresi dal fatto che al confine si poteva passare più di venti minuti. Dopo aver scoperto che per entrare in Ucraina servivano i passaporti per viaggiare all'estero e non semplici carte d'identità tedesche, sono rimasti in Polonia. Quella volta abbiamo passato il confine abbastanza in fretta divertendoci a portare in Ucraina, al posto di due autostoppisti tedeschi, due piante di tuia, scoprendo che, secondo la legge ucraina, non si possono importare più di una tuia a testa.

Un'altra volta sono stata meno fortunata beccando una meticolosa doganiera polacca che si era accorta dell'errore del suo collega austriaco, meno meticoloso, il quale si era dimenticato di mettermi il timbro d'uscita dall'area Schengen. Sono stata trattenuta come una delinquente per aver violato la legge. Con i due doganieri, che volevano finire di vedere un film piuttosto che stare con me a ricevere via mail le mie carte d'imbarco, abbiamo passato cinque ore a confermare i miei ingressi e le mie uscite dall'area Schengen. Alla fine, ciò che attestava la mia diligenza era proprio la mia presenza in quell'ufficio, in quel posto di blocco al confine polacco con la macchina piena zeppa di scaffali IKEA.

Quando non riuscivo ad andare in Europa, organizzavo la mia vita in tal modo da far venire l'Europa da me. Couchsurfing era diventato il mio simulacro perso-

TAKE A
REST YOU
DESERVE



nale di Erasmus e di alloggi studenteschi condivisi da qualche parte, a Vienna o a Berlino, non accessibili ai miei tempi. Scoprivo tutta la diversità europea attraverso le persone che si fermavano a casa mia e io viceversa mi fermavo a casa loro, dove le pareti mi spiegavano per filo e per segno la vita dei loro proprietari. Il cibo, le cianfrusaglie, le storie di famiglia, le fotografie, i gioielli sui comodini erano tutti pezzetti del puzzle europeo che aiutavano a farmi capire chi dominasse chi nelle varie epoche, dove si concentravano i centri di potere, chi era stato storicamente più fortunato e chi lo era stato meno, chi cercava di elaborare i traumi e chi invece provava vergogna, o forse non la provava affatto nei momenti in cui avrebbe dovuto. Nel parlare con i miei commensali avevo imparato che in alcuni casi la migliore ricetta per sopravvivere era il senso di codardia e di adattamento delle generazioni precedenti. A volte, però, riuscivo a percepire anche il coraggio, l'audacia e l'apertura mentale verso il prossimo, grazie ai quali si sono formati i nuovi valori europei. L'Europa non è mai stata univoca, uguale, tipica. Da sempre è una galleria della diversità di volti umani, tanti dei quali si sono trovati dai lati opposti della storia; oggi, però, stanno cercando di creare uno spazio comune, una narrazione palpabile, simile a un miraggio ingarbugliato.

Quello per me è stato un periodo di tante amicizie a breve e lungo termine. Una volta io e mia sorella abbiamo deciso di fare un viaggio in auto, ma non come quello che aveva fatto nostro nonno nel 1993 acquistando il videoregistratore perché, nel 2011, non ce ne era più bisogno di videoregistratori. Abbiamo organiz-

zato un euro tour andando a trovare, strada facendo, coloro che avevamo ospitato a casa nostra. Tra questi c'era una compagnia di studenti da Cieszyn, una piccola cittadina polacca che già con la sua esistenza incarna la storia delle divisioni e delle unioni dell'Europa. Le due parti della città sono divise dal fiume Olza, situato tra due paesi diversi, Polonia e Repubblica Ceca. Anche il nome della città si scrive diversamente e la pronuncia, abbastanza simile, rispetta la scrittura fonetica delle due lingue: Cieszyn in polacco e Těšín in ceco. (Quando vedo la traslitterazione di suoni inesistenti in lingua inglese nelle lingue slave che usano l'alfabeto latino, suoni che tra l'altro fanno parte del mio nome e cognome, mi dispiace molto non poter prendere in prestito quelle lettere con le code e con i becchi per traslitterare il mio nome e cognome).

Malgrado i cechi siano più liberali con la droga rispetto ai polacchi, il movimento oltre il confine di Cieszyn – Těšín era abbastanza libero e a nessuno è mai venuto in mente di contare i timbri d'ingresso e d'uscita nel passaporto, un lusso che non ci è stato concesso nemmeno quando l'Ucraina e la Polonia ospitavano insieme gli Europei 2012. Nonostante le procedure noiose alla frontiera, ospitare insieme un campionato di questa portata era segno di buoni rapporti di vicinato e di apertura verso gli ospiti. E che ospiti! I tifosi! In tale occasione gli aeroporti ucraini si erano dotati di nuovi terminal, che poco dopo si sarebbero preparati ad accogliere i voli low cost.

Il giorno di una delle partite ho scattato una foto in piazza Rynok, la piazza centrale di L'viv, scatto che

BON VOYAGE

ПОЛЬСЬКІ ВІЗИ

СТРАХУВАННЯ

ВІЗИ

В ЧЕХІЮ
ЛІТВУ

ШЕНГЕН ЗА 3 дні

ВІЗИ НА

США
КАНАДА
АНГЛІЯ



ВІЗИ
ЗАПРОШЕННЯ:

робочі 360/180
від Воєводи 360/360
бізнесові для шенген віз

підготовка всіх необхідних документів, страхування
Термінова реєстрація у візові центри

ПАСПОРТ УКРАЇНИ
PASSPORT UKRAINE



fino ad oggi considero la mia street-foto più riuscita. Un tifoso danese, alto e splendidamente bello col casco da vichingo baciava una donnina ucraina paffuta, venuta in centro apposta per vedere tutta la meraviglia del campionato europeo di calcio. La donnina faceva una smorfia e risplendeva di felicità. Come anche il tifoso danese. A dire il vero, l'elemento decisivo della sua splendida bellezza era la croce bianco rossa dipinta in tutta la sua faccia e la stessa croce dipinta con lo smalto sul mignolo che compariva davanti all'obiettivo della fotocamera. Forse senza la croce non era neanche così bello, un fatto poco rilevante per questa festa di gioia comune.

I simboli di quel campionato europeo sono rimasti in tante città ucraine. A Kyiv sull'isola di Truchaniv tuttora si trova una statua bizzarra con la quale i tifosi svedesi avevano marcato il proprio territorio. In alcune città, nelle aiuole con i fiori, sono rimaste delle statuette di palloni da calcio. Guardandole, penso alle stesse statuette dei palloni nella città di Donec'k. Sono rimaste o sono state distrutte dopo l'occupazione russa nel 2014 in quanto simboli pericolosi per l'Europa?

Saranno state distrutte come le sculture nel centro d'arte moderna "Izolyatsia", trasformata in seguito in una prigione

per torturare gli ucraini? Non sono mai stata a Donec'k, però vorrei tanto che quelle statuette arrivassero integre al giorno della liberazione. Vorrei anche che l'aeropor-



to e il nuovo terminal inaugurato nel 2012 e distrutto completamente nel 2014 dai bombardamenti russi, aprisse un giorno come tutti gli aeroporti in Ucraina.

Una mia amica, originaria di Luhans'k e che oggi vive a Berlino, in quel breve frangente di tempo tra il 2012 e il 2014, aveva organizzato un viaggio in Italia per i suoi genitori. Le piace raccontare la storia di suo padre, un semplice operaio, che alla guida di una vecchia Zaz, con tutta la famiglia a bordo, aveva percorso la strada verso l'aeroporto di Donec'k. Strada facendo, si erano fermati in visita dai vari amici della sua gioventù. Arrivato all'aeroporto, il padre si era messo alla guida di una Porsche messa in mostra nel terminal. Giunto in Italia aveva discusso con un monaco di qualche monastero sulle tecnologie dei distillati senza



rincorrere all'aiuto di un traduttore. Nel 2014 poco prima dell'invasione russa e dell'occupazione della città di Luhans'k, la mia amica è riuscita a far trasferire i suoi genitori nella città di Irpin' nei pressi della capitale Kyiv. Questa piccola città avrebbe potuto rimanere ignota a tutto il mondo se non fosse stato per l'invasione russa su larga scala del 2022, con la famosa foto della gente che si nascondeva sotto il ponte bombardato. Il mondo intero, purtroppo, avrebbe imparato i toponimi ucraini solo a suon di notizie tristi. La mia amica si è ritrovata ad evacuare i genitori anche da Irpin', nonostante la casa nuova sia stata presto liberata dai militari ucraini e la sua famiglia abbia potuto infine farne ritorno.

All'incirca un anno prima dell'inizio della guerra, che nessuno in Europa si aspettava per via del "never again", è nata mia figlia. Per metà ucraina, per metà francese, "made in Budapest, born in Lviv, raised in Lviv, Kyiv, Brussels and Lviv again". Alla fine del 2013 avevo deciso di passare un po' di tempo al caldo con la mia bimba a Barcellona.

A Kyiv, in quel periodo, stava nascendo l'Euromaidan: in questo caso, il prefisso "euro" aveva davvero a che fare con l'Europa e con una simbologia più profonda rispetto a quella dei lavori di restauro di facciata che portavano lo stesso prefisso negli anni Novanta. Tutto era iniziato con una protesta studentesca a favore dell'integrazione dell'Ucraina all'UE, durante la quale i manifestanti erano stati picchiati dalla polizia, mandata dal potere filorusso. Quella protesta si era trasformata nella Rivoluzione della Dignità. Eh sì, noi

in Ucraina organizziamo una rivoluzione ogni dieci anni per portare a termine quello che non siamo riusciti a fare la volta precedente.

Passeggiavo con mia figlia per la spiaggia urbana di Barcellona, le ruote della carrozzina sprofondavano nella sabbia fredda e umida. Mia figlia, per la prima volta nella sua vita, aveva avuto il primo contatto con il mare, mentre suo padre riceveva un messaggio sulla statua di Lenin abbattuta a Kyiv. Tra la decomunistizzazione della mia scuola e la decomunistizzazione della capitale sono trascorsi ventisei anni. Liberarsi dagli idoli non è un compito semplice, soprattutto quando non si sa con che cosa riempire lo spazio fisico e spirituale svuotato. Decomunistizzazione è un termine che a volte assumeva delle forme artistiche cariche di riflessioni, altre invece semplicemente si trasformava in kitsch. Le statue del duce sovietico venivano travestite da etmani o cosacchi oppure venivano fuse per diventare altre statue, come quelle del poeta Ševčenko, o quelle dei campioni olimpici. Dorate, distrutte, dipinte di gialloblù, decapitate, con la faccia sporca di fango, coperte di graffiti, le statue di Lenin sono diventate un manifesto politico, un oggetto da museo, un materiale da riciclare. Circondate da intrighi e storie criminali giacevano abbandonati nei boschi e nelle discariche.

Qualche volta, l'idolo sovietico spedito ai margini della storia veniva usato come uno gnomo da

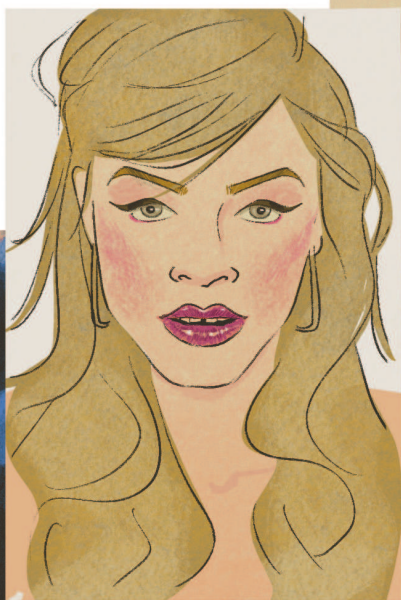
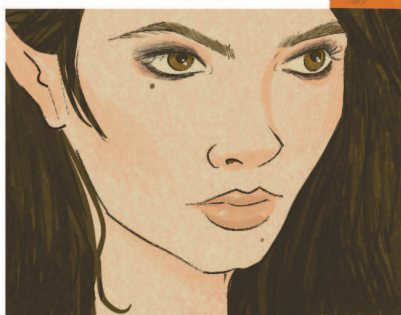


giardino a reggere i tubi per lo scarico. Raramente veniva usato, intero o a pezzi, per decorare qualche casa o qualche bar. Proprio così è finita la storia della testa distrutta della statua di Lenin in piazza Bessarabka a Kyiv. È diventata un'installazione d'arte, un ragno in un angolo di un appartamento di un politico. Finalmente, l'ideatore del comunismo, che cento anni prima aveva significativamente contribuito alla mancata creazione della statualità ucraina e alla formazione delle sue élite, aveva ricevuto la sua giusta ricompensa.

La Rivoluzione della Dignità è diventata la terza rivoluzione della storia moderna ucraina, preceduta dalla Rivoluzione sul granito nel 1990 e dalla Rivoluzione Arancione nel 2004; è stata anche la prima durante la quale sono stati uccisi dei manifestanti pacifici. I russi hanno orchestrato quella strage per dare avvio, poco dopo, a una guerra aperta. Per i successivi otto anni, fino all'invasione su larga scala, la propaganda russa ha fatto del suo meglio per far credere al mondo che la Russia non c'entrasse niente.

Durante la mia gravidanza non avrei mai potuto immaginare che la guerra sarebbe diventata lo sfondo degli anni d'infanzia di mia figlia. Per fortuna uno sfondo non diretto, ma abbastanza percettibile ovunque ci trovassimo. Alcuni di questi anni sono stati portati via dalla pandemia, periodo che io, da buona introversa, ho vissuto come anni di tranquillità, anche se imposta. Mi ricordo di aver letto, all'inizio della pandemia, qualcosa su come al virus piacesse i metalli freddi. Quindi toccare le armi sarebbe diventato pericoloso? Quindi nessuno avrebbe mai più potuto uccidere con

Makeup *trends* 2014



un colpo solo 298 persone civili che avevano comprato un biglietto aereo per un volo che sorvolava una zona militare di guerra, una guerra che all'epoca però non veniva chiamata tale? Una guerra ignorata, relegata come insignificante conflitto locale. Il mio era stato un pensiero assurdo e ingenuo. Non chiamare la guerra come tale alla fine conveniva a tutti, anche a me.

Mia nonna è nata nel 1940, da piccola pensavo che fare i figli in tempi di guerra fosse una cosa assurda e per niente lungimirante. Per questo non ero pronta, nell'immediato, a chiamare la guerra con il proprio nome. Non volevo e non potevo crederci, neanche quando, alcuni giorni prima dell'invasione su larga scala, io e mia figlia abbiamo guardato il film Anna Frank e il diario segreto, dove i fatti descritti presto sarebbero diventati realtà per tanti bambini ucraini. Presto ho capito che avevo perso per sempre il lusso della spensieratezza incondizionata, basata sulla fiducia della pace intoccabile in Europa.

Un giorno tutto era pace, senza evocare la pace come tale. La tristezza, il teppismo e le stupidate erano pace, la frustrazione e la prepotenza, l'invidia e l'irritazione, la procrastinazione e la nevrosi, tutto era pace. Altrettanto lo era la visita dal dentista, l'esame non passato, la richiesta di ferie, le sofferenze d'amore, una malattia grave, l'irreversibile invecchiamento, le morti naturali, le scene tratte dai film sull'apocalisse e dagli spettacoli horror. Oggi, invece, mentre cerco di costruire un discorso sulla pace, al massimo riesco a non parlare di guerra, e quindi alla fine comunque a parlare di guerra.

Oggi guerra sono i sorrisi, le passeggiate sul lungomare, le esperienze sessuali, le esagerazioni gastronomiche, il sibaritico e l'edonismo. Tutto questo è una grande guerra. Guardo la generazione di ucraini vent'anni più giovane di me e il mio cuore si stringe a pensare che in tempi di guerra loro devono iniziare le loro relazioni amorose, costruirsi una famiglia, studiare, iniziare una carriera e partorire dei figli. Capisco che l'iperinflazione degli anni Novanta, il business spietato all'inizio dei Duemila, sono stati davvero un parco divertimenti rispetto alle scelte che ogni giorno devono prendere gli ucraini di oggi. Sposarsi significa rischiare di diventare vedovi e partorire dei figli vuol dire ammettere che loro potrebbero diventare orfani.

L'invasione su larga scala ci ha colti a Bruxelles dove ci eravamo trasferiti nell'autunno del 2021, ma non perché credevamo all'intelligence americana. Io stessa, seguendo le analisi geopolitiche, ce la stavo mettendo tutta per credere in quelle che mi piacevano di più, cioè in quelle che dicevano che "la grande guerra" non sarebbe arrivata. La nostra vita in Ucraina era piacevole e intensa, volevamo semplicemente cambiare aria, così abbiamo deciso di fare un viaggio in America latina e poi provare a vivere nella capitale d'Europa. All'epoca mi attenevo al pensiero filosofico che "la casa è dove sei tu", rivelatosi altrettanto un lusso dei periodi anteguerra.

La grande guerra aveva attirato per la prima volta l'attenzione di persone alquanto diverse. Dai genitori dei compagni di classe di mia figlia ai vicini di casa, alle conoscenze fatte per caso. E per la prima volta questa

attenzione si era concentrata su di me in quanto ucraina. Le ondate di abbracci, il supporto incondizionato, le lacrime di solidarietà sono diventate la fonte della mia forza nelle prime settimane quando l'organismo non accettava né cibo, né sonno, né caffè, né alcool, decidendo di andare avanti solo grazie alla Coca Cola, il simbolo dell'irraggiungibile benessere degli anni Novanta. La guerra, oltre alla compassione, ha risvegliato anche un interesse al quale non ero affatto pronta. Sono un'escapista per natura, le minacce esterne mi bloccano o mi provocano una sonnolenza ineguagliabile e letargica. La vita non mi aveva preparata a condurre battaglie o fare discorsi accesi. Sorridevo in silenzio al fatto che nessuno ormai avrebbe osato a dire che "l'Ucraina si trovava da qualche parte in Russia". Ho sempre pensato che scrivessi proprio per non parlare, nonostante tutte le parole, a prescindere dalla loro forma, in quel momento fossero diventate un peso enorme. (Per esempio, lavorando su questo testo e scrivere la parola "Russia" con la maiuscola secondo tutte le regole grammaticali, mi costa un'enorme fatica. Sembra una vendetta per i deboli, però il mio dito ottusamente si rifiuta di premere Shift).

Ho capito che il mio mito sull'Europa alla fine era soltanto un mito sulla spensieratezza, che presto sarebbe diventata un miraggio. Una domenica alle 12:15 mi trovavo nel negozio «Picard» in via Vanderkindere a Bruxelles. I prodotti surgelati, preparati con la catena del freddo, erano uno dei motivi del mio trasferimento in Europa. Trovandomi da qualche parte in Occidente avevo sempre la sensazione di colmare

le lacune della mia giovinezza. Mi piaceva guardare i ragazzi seduti sui tram puliti a leggere libri cartacei sull'attualità, del tipo Race, class, ethnicity, sexuality – when it became an issue. La domenica mattina mi piaceva fare un salto al festival del porno, dove il genere porno veniva trattato con un nuovo approccio più profondo. Dopo il festival si poteva passare da «Picard» perché, nonostante tutto l'imbarazzo della scelta salutista che mi proponevano i posti hipster di Kyiv, i surgelati sono rimasti il mio vecchio feticismo, una gestalt aperta dagli anni Novanta. Con tutti quei ragù, cosce di anatre, crostate di mirtilli, antipasti e dolci surgelati mi sentivo la madre nel film Il tempo delle mele 2 (diventato più popolare in URSS che in Francia). Il commesso era corso ad assistermi dalla sala alla cassa, soffiandosi le mani e saltellando su una gamba sola. La sua faccia era tutta una smorfia sofferente che poteva benissimo completare la scena del film che mi ero immaginata.

– Si è fatto male? – avevo esordito con uno small talk secondo la buona sceneggiatura francese.

– Sì, al ginocchio – si era lamentato il commesso seguendo il copione.

– Ormai è venerdì – avevo cercato di sollevargli il morale. – Io sono stata fortunata e non morirò di fame – avevo ribadito, fiera della mia risposta divertente.

– Io lavoro di lunedì e di martedì. Un fine settimana sprecato, una vita sprecata. – si era lamentato il commesso. – Lei di dov'è? – aveva cercato di cambiare discorso.

– Vengo dall’Ucraina – gli avevo risposto rilassata per non attirare più attenzione del dovuto e non rovinare l’illusione sulla mia immagine.

Con il dito avevo schiacciato il tasto di Apple Pay per pagare i miei surgelati con i soldi depositati nella banca che si trova nella zona dei combattimenti attivi. La transazione era andata a buon fine. Mi sembrava una magia, mi sembrava di toccare con il dito l’aldilà.

– Cool – aveva risposto automaticamente il commesso con il suo accento francese.

Lo small talk si era interrotto bruscamente, il commesso si era trovato in imbarazzo e io pure. Una mia amica, una regista e poetessa ucraina, spesso invitata a partecipare a eventi internazionali e a superare sia big che small talk con interlocutori diversi, in una delle sue poesie ha chiamato tali situazioni “effetto bara”. Quando ti trovi in compagnia di qualcuno e dici che vieni dall’Ucraina, ti sembra di indossare una maschera, il costume di un personaggio uscito da un cartone animato, però non uno quadrato e morbido come quello di Sponge Bob o un panda, ma una bara. Sembra una cosa divertente e simpatica, ma che fin troppo direttamente parla di morte.

Capisco bene che il miraggio dell’Europa me lo sono ideata da sola, un parco privato, una “Europa in miniatura” che non volevo perdere affatto. Cercavo i pezzi per completarlo ovunque andassi. Per esempio, in quel negozietto sulla strada verso Alseberg con la vetrina piena di mini-biciclette dipinte a mano, i cavalieri di ferro e le ruote sottili che superano montagne e prati. All’interno del negozio ce ne erano ancora di

più, impacchettate in scatole da cinque o sei accanto alle borsette con le palline di vetro. Le figurine delle biciclette venivano assemblate direttamente sul posto. Dietro la sala principale c'era una piccola bottega dove venivano dipinte a mano. Non riuscivo a capire a chi potessero servire così tante biciclette in miniatura. Dopo qualche minuto mi si era avvicinato il proprietario, un uomo paffuto e pelato sulla sessantina.

– Cosa ci fate con tutte queste bicciclettine? – gli avevo chiesto direttamente, senza indugiare.

– Oh! Mia cara, è il migliore divertimento nel mondo! – mi aveva risposto con l'entusiasmo di un bambino di otto anni. – Con questa scatola ti metti sulla spiaggia, spingi la pallina di vetro sulla sabbia e scopri le infinite traiettorie formate dalla resistenza, bassorilievo e vento. Nel punto dove si ferma la pallina, si posiziona la bicicletta. Mi creda, con questo gioco non si annoierebbe mai sulla spiaggia. Io e i miei amici ci giochiamo da quando eravamo piccoli.

Quell'uomo non mi aveva chiesto di dov'ero e per un attimo avevo pensato che il mondo passato potesse esistere di nuovo. Immaginavo le dune delle ventose spiagge nordiche dove la sabbia non si scaldava mai abbastanza. Forse per questo, muoversi con le palline di vetro e le bicciclettine aiutava a non congelarsi ad agosto. Stavano lì, nella bottega dietro la vetrina, queste figurine dipinte accuratamente con i pennelli più sottili, come pacifici soldatini di stagno e non gli mancavano né gambe né braccia.

– E poi – aveva continuato il proprietario – quando non c'è la possibilità di giocare sulla spiaggia ma c'è co-

munque la voglia di farlo, abbiamo un tappeto lungo un metro e ottanta che si arrotola. Questo tappeto è una strada ad ostacoli, per esempio il teschio significa...

In quel momento il mio mondo ideale si era spento. Al posto di immaginare il tappeto, mi immaginavo i campi minati, mi immaginavo un battaglione di bicicletisti coraggiosi, di alcuni conosco anche il nome, che condividevano le stesse memorie. Si lanciavano in battaglia contro i soldati russi e li uccidevano a mani nude. Non avevo mai giocato con i soldatini di stagno, però in quel momento avrei voluto giocare con i bicicletisti nelle dune di sabbia senza rivelare lo scenario del mio gioco al suo inventore. Continuavo a fingere di ascoltarlo, di seguire quanti passi si sarebbero dovuti fare indietro e quanti turni si sarebbero dovuti saltare nel caso in cui la pallina si fosse fermata sul teschio. L'avevo ringraziato in silenzio per non avermi chiesto di dov'ero.

In una delle serate bruxellesi io e mia figlia eravamo sdraiate a letto prima di addormentarci. Nella stanza suonava un gruppo indie danese, la cui musica contribuiva a creare un'atmosfera accogliente. In quel momento avevo pensato che mia figlia avesse dei gusti molto ricercati e maturi per una bimba di nove anni. Una luce spietata entrava nella stanza. Se mi avessero chiesto cosa mi mancasse di più a Bruxelles avrei risposto la luce, trasparente e tagliente che ti penetra nel profondo fino a illuminare i tuoi organi interni. Un tramonto pittoresco giocava con tutte le sfumature possibili dell'arancione e del rosa. Una serata idilliaca. Se al mondo esistesse l'incarnazione del paradiso



New set of figures

MINI-EUROPE PARK



sarebbe proprio il mese di giugno in questa latitudine. Improvvisamente, mia figlia aveva detto:

– Dobbiamo cancellare questa canzone dalla playlist.

– Non ti piace più? – la sua richiesta mi aveva sorpreso.

– No, è solo che l’ho ascoltata fin troppo a gennaio prima che succedesse tutto quanto. Ti ricordi quelle giornate felici? – aveva tirato un sospiro come se avesse non nove, ma novant’anni.

La canzone si era spenta da sola.

– Vedi, la bolla “prima della guerra” è saltata in aria. Non sarò mai più una bambina spensierata. Peccato che intorno ci siano cose che me lo ricordano in continuazione.

Mia figlia aveva premuto “Delete”.

Dopo qualche tempo, avevamo preso la decisione di ritornare in Ucraina.

A L’viv mia figlia avrebbe compiuto undici anni.

Sento un ciclo chiudersi. Noi continuiamo a volere l’unione con l’Europa. Prima, però, dobbiamo diventare liberi.

Traduzione di Yaryna Grusha

*Makeup
trends* 2014

La festa di Sant'Andrea

Jevhenija Kuznjecova

Nella via dove viveva la nonna Kateryna, Jana aveva raccolto storie sui forni delle dimore che fungevano da portali verso l'aldilà, sugli spiriti dei morti che vagavano per casa alla Vigilia di Natale, sul rito di pettinare i capelli ai promessi sposi e quello di trovare futuro marito ascoltando l'abbaiare dei cani d'inverno. La decina di interviste raccolte in una settimana non era affatto male. Dalla sera in cui lei e Maksym avevano visto con i propri occhi la strada celeste di San Nicola e lei, subito dopo aver sentito gli spari frequenti, si era accovacciata nella neve mentre Maksym l'aveva abbracciata rassicurandola che erano lontani, si salutavano solo brevemente all'ingresso, quando Jana usciva per andare da qualche parte. Da quella volta, mentre Maksym ripeteva "Jana, non assomiglia per niente a un drone" e "per fortuna qui non è mai caduto niente, il drone proseguirà ed esploderà solo nel posto dove verrà abbattuto", erano tornati a darsi del Lei. "Va bene così", stava pensando Jana mentre identificava con la mano su una mappa cartacea un'altra casa da visitare per le sue interviste. I suoi pensieri erano stati interrotti da qualcuno che bussava con insistenza alla porta. I razionamenti di elettricità avevano riportato tutti agli anni in cui la gente, invece di telefonarsi, appariva sulla soglia di casa.

– Salve! – la saluta Maksym. Nel chiarore del mattino i suoi occhi verdi brillavano di una luce tranquilla.

– Sto andando a fare la spesa. Ha bisogno di qualcosa?

Con il pigiama di flanella e uno smanicato sopra le spalle, la donna che è in Jana capisce in un batter d'occhio che il suo aspetto non è un granché. Maksym la pensa diversamente: non è il tipo che si sofferma sulle forme, né su quelle della sua vicina di casa, né su quelle di nessun'altra donna.

– Pensavo di andare a fare la spesa con l'auto-bus – gli risponde Jana.

– Allora la accompagno io – dice tranquillamente Maksym. – O spostarsi in autobus è parte imprescindibile della sua ricerca etnografica?

– Mi dà qualche minuto per cambiarmi? – Jana scompare in camera da letto.

Fuori, una Renault rossa sta scaldando il motore prima di affrontare il viaggio tra la neve sciolta e silenziosa, quasi impercettibile. Maksym deve soltanto frenare di tanto in tanto mentre percorre la strada in discesa, verso il viadotto, segnata dalle scie dei camion diretti a Kyiv.

– Ha finito il parmigiano? – chiede Jana.

– Ho finito un po' tutto, le medicine per mio padre e tante altre cose. Tra poco arrivano gli ospiti, dovrei preparare qualcosa o come minimo comprare una cassa di vino.

– Gli ospiti?

– È il mio compleanno. Verranno a farmi gli auguri, anche se nessuno gliel'ha chiesto.

– Auguri allora!

– Grazie!

– Quanti sono?
– Troppi, anche se mi sento un quindicenne.
– Così forte e sveglio?
– Così pigro e testardo.
– Le auguro felicità, salute e amore.
– Grazie – sorride Maksym.
– Che presto diventi realtà ciò che desideriamo tutti quanti.

– Niente da aggiungere. Se la Russia dovesse cadere improvvisamente, mio padre potrebbe non ricordare nemmeno che sia esistita. Che peccato! – dice Maksym svoltando verso il viadotto.

– Magari succederà nei momenti di lucidità di suo padre.

– Non credo.

– D'altra parte, suo padre di tanto in tanto vive nel mondo delle meraviglie, dove la Russia non esiste più.

– Se lo può permettere – risponde Maksym con un sorriso amaro sulla bocca.

Dalle ruote dei camion, sull'autostrada, rimbalzano sporchi brandelli di neve.

Jana non si sente affatto a suo agio al supermercato tra la gente sconosciuta, le sembra di dare una confidenza eccessiva a quelli che le stanno attorno. Per questo cerca di fare una spesa “neutra”, senza raccontarsi troppo. Pane, formaggio, mele, latte, corn flakes, tutto neutro. Prende anche tutti gli ingredienti necessari per fare la “kalyta”¹, secondo la ricetta di

¹ Pane tradizionale a forma di ciambella che viene preparato per la festa di Sant'Andrea.

nonna Todosja. Latte scaduto (facciamo finta che sia kefir), olio, bicarbonato, farina, spezie, semi di papavero e miele. Prende anche delle carote e dell'insalata verde per lei.

– Non sapevo che tenesse dei conigli – dice Maksym.

Il suo carrello era pieno di bottiglie di birra, carne e salsiccia, salse e, sopra questa montagna di cose, delle confezioni di patatine e di nachos.

– Sono per gli ospiti – sorride Maksym. – Devo ancora ritirare il vino all'ufficio postale.

Mentre stavano per attraversare la strada per raggiungere la macchina, Jana nota che il traffico era bloccato. Le macchine erano ferme, i passeggeri fuori, sul ciglio della strada. Dalla farmacia accanto erano uscite le farmacistesse con delle giacche pesanti messe in fretta sopra i loro camici bianchi. Dall'edicola era uscita la commessa con uno smanicato fatto di pelle di pecora. Jana si gira verso Maksym, lui appoggia le buste con la spesa per terra e si mette in un ginocchio. Altrettanto fanno tutti quelli che stanno da ambedue i lati della strada. Jana capisce che per strada sta passando il feretro di un soldato ucciso in guerra. Anche lei, indugiando per qualche secondo, posa la spesa accanto a sé e si mette in ginocchio, appoggiandosi però sulla confezione di nachos fuoriuscita dalla busta di Maksym. Un suono del tutto inopportuno. Jana sapeva che quello era il modo di onorare i caduti, ma non aveva mai partecipato di persona al rito del saluto, per questo non sa dove mettere le sue carote e il suo sguardo. Alla fine,

si mette a fissare la terra davanti a lei, guardando la neve sporca spalata l'altro giorno. Tra la neve si intravede la cartina di un Chupa Chups. Jana aveva paura ad alzare la testa e vedere quelli che seguivano il feretro coperto dalla bandiera. Accanto a lei c'è una signora, non tanto giovane, che se ne sta in ginocchio a fatica per via della gonna stretta e l'impermeabile, altrettanto stretto. Jana la scruta mentre sulla piazza vicina suonano "L'anatroccolo nella Tysa"². Un sospiro pesante.

– Quanti sono, quanti sono... – dice la donna fra sé e sé.

Jana sente le lacrime scorrerle sulle guance, lacrime completamente fuori luogo con quelle buste della spesa per terra, i nachos schiacciati e, soprattutto, con Maksym accanto. Con lui Jana voleva rimanere neutra come con la sua lista della spesa. Maksym, invece, le prende la mano e poi la lascia subito andare. A ritirare il vino in posta ci vanno in silenzio. Maksym lo rompe solo dopo aver parcheggiato la macchina.

– Giusto stamattina Ljuba mi ha detto che beccare il funerale di un militare potrebbe essere un brutto segno nel giorno dell'arrivo di Slava.

Jana gli rivolge uno sguardo interrogativo.

– Slava è mio fratello. È un militare arruolato.

– In antropologia lo chiamiamo "il pensiero magico". Ljuba è quella che sparge i semi di papavero per

² Canzone popolare ucraina diventata il requiem dei caduti durante le proteste pacifiche di Majdan e durante l'aggressione russa in Ucraina.

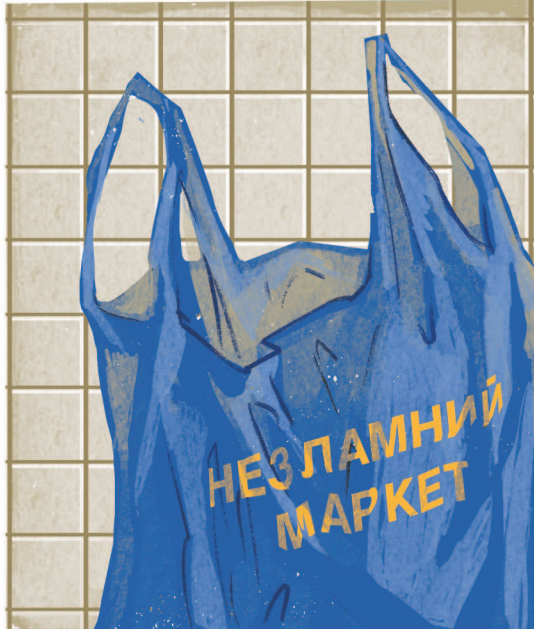
casa per proteggerla dagli spiriti dei morti, quindi Slava qui c'entra poco.

Maksym annuisce in risposta aggiungendo:

– E poi sto cavolo di vino. Non c'è niente da festeggiare.

– Domani è Sant'Andrea, io preparerò la kalyta – risponde Jana.

La tavola era stata apparecchiata nella sala con le porte a vetro che danno sul grande terrazzo di legno. Le scale del terrazzo, invece, portano giù verso il giardino. Nella sala, illuminata dalla luce della lampada di Maksym, attraverso le finestre di casa sua, Jana poteva riconoscere le sagome dei gatti neri sul divano. Accanto al divano c'erano due poltrone ingombranti, una arancione con delle foglie grandi e verdi di monstera, e una più bassa con un disegno orientale. Sulla parete era appeso un ritratto del padre di Maksym con il camice bianco. Non quello che Jana aveva visto nella bottega, ma un altro. La figura del padre si riconosceva nonostante le ciocche di capelli scuri. Accanto al ritratto erano appese delle piccole cornici con i dipinti di alcuni paesaggi cupi a pennellate larghe. La parete di fronte era completamente occupata da una libreria in legno massiccio. I libri arrivavano fino al soffitto. Sugli scaffali inferiori c'erano caoticamente sistemati dei libri colorati, sopra invece gravavano delle raccolte monotone di qualche autore che non veniva più letto ormai da una trentina d'anni. Forse Maksym, da giovane alunno, doveva leggere qualche racconto come



compito per l'estate e per questo era stata acquistata un'intera raccolta di Jules Verne. I mondi avventurosi, come anche le chiacchiere monotone di Turgenev, ormai nessuno li apriva da decenni. Alcuni scaffali sembravano le bocche sdentate di una matricola, probabilmente erano i buchi dove qualche tempo fa stavano i vari esenin, bunin e kuprin.

Mentre Maksym si prepara per la festa, Jana lavora un impasto duro come le aveva insegnato nonna Todosja, “finché la schiena di chi impasta non si copre di sudore”. Jana si stanca in fretta, perciò ci impiega più tempo a impastare. Quando l'impasto diventa elastico e compatto, si mette a lavorare sulle spighe, sugli uccelli e sui fiori che andranno ad adornare la pagnotta. In mezzo fa un buco con la tazza bianca dell'Ikea. In una cucina completamente bianca la kalyta decorata sembra un corpo alieno, come se fosse appena arrivato da un altro pianeta. Jana ci spalma sopra il miele e ci sparge i semi di papavero. Nel forno gli uccelli si gonfiano e cominciano ad assomigliare agli Angry Birds. La pagnotta ha un colore dorato, quasi tradizionale, se non per gli uccelli gonfiati dal bicarbonato aggiunto nell'impasto. Jana mette la kalyta fuori per farla raffreddare e inizia a prepararsi per uscire. Si mette i jeans e il maglione nero largo, si scioglie i cappelli, gli orecchini con le perle nere risaltano sullo sfondo della sua chioma chiara. Vestita così, lega le pagnotte raffreddate con dei nastri rossi ed esce, pronta per fare gli auguri a Maksym.

– Che meraviglia! – La accoglie Ljuba che sta preparando una crema di formaggio per le tartine.

– Ma che festa è se nessuno alla fine si metterà a tavola? – aggiunge tirando un sospiro profondo.

Accanto al divano c'è un tavolino basso e all'ingresso, sul terrazzo, un davanzale largo che, con la finestra aperta, può essere usato come un bancone da bar.

– Così la casa si raffredda – commenta Ljuba camminando dietro a Jana con le forchette e la crema di formaggio in mano. Dalla finestra si intravede Maksym, accanto a lui c'è un uomo che gli somiglia nella statura e nei gesti frenetici. Tutti e due stanno osservando la griglia dove la forza magica del fuoco stava trasformando il legno in carbone il quale, a sua volta, doveva trasformare delle semplici salsicce in un banchetto.

– È arrivato nostro fratello – dice Ljuba cercando di farsi spazio tra Jana e la poltrona per raggiungere il tavolo con il vassoio pieno di tartine.

– C'è stato qualche funerale oggi? – chiede a Jana.

– No, nessun funerale – Jana le risponde sicura.

La mattina Maksym aveva pulito il terrazzo dalla neve, “guai se arriva qualche nevicata”, pensava. Cumuli di neve circondavano il perimetro del cortile. Sulle scale che portavano verso il giardino era seduta una donna su un tappetino da yoga con una tazza tra le mani. La donna di tanto in tanto si girava verso Maksym e suo fratello.

– Ma quanta bellezza! Questa natura, questa calma e gli uccelli che cantano! – le parole della donna giungono a Jana mentre apre la porta.

Fuori non c'era nessun uccello che cantava.

– Gli uccelli sono volati via a cantare nei posti caldi – le dice Maksym.

– C'è anche l'elettricità – risponde l'altro uomo.

– Era tanto per dire – la donna saluta Jana appena la vede – Buongiorno!

Anche l'altro uomo nota l'arrivo di Jana.

– Ah, è lei la giovane ricercatrice della quale mi stavi parlando.

Maksym sorride al carbone, alza lo sguardo e dice:

– Jana, ti presento mio fratello Slava, lei invece è Maryna.

– Maryna, Maryna, il mio piccolo grande amore... – canticchia Slava toccando con lo spiedo la legna ardente che si spezza nella brace.

Il giardino lentamente viene avvolto dal crepuscolo. Il sole, che nelle ore di luce non fa in tempo né ad alzarsi né a stancarsi, si nasconde dietro l'orizzonte lasciando dietro di sé il freddo cielo d'inverno.

– È buio ormai e non sono nemmeno le quattro – dice Ljuba; e chiede a Maksym di tenere pronto il generatore. – Non vorremmo mica sprofondare nel blackout proprio quando arriveranno tutti.

– Mi dà una mano? – chiede Maksym a Jana passandole accanto.

Jana appoggia i piatti sul davanzale e segue Maksym mettendosi le mani nelle tasche posteriori.

Il generatore stava nel garage accanto alla bottega, ingombra di quadri e libri.



Nel garage erano conservate delle antiche reliquie, come vecchie lampade, pile di album turistici sovietici con delle foto in bianco e nero di fabbriche, cantieri, altiforni e altre meraviglie della vita socialista.

– Allora – dice Maksym appena entrato nel garage. – Slava non è stabile. È qui in licenza per Natale. A dire il vero era poco stabile anche prima della guerra. Adesso, oltre ad essere instabile, è anche assonnato. Maryna, sua moglie, è una santa. Il loro figlio, Slava anche lui, è un tornado, peggio del padre.

– Dov'è il figlio?

– E chi lo sa? Avrò già dato fuoco a qualche capanna in giro. Dobbiamo trovarlo. È arrivata mia madre, ora sta nella stanza di mio padre, si chiama Svitlana – continua Maksym aprendo la tanica con la benzina. – Dovrebbe arrivare il mio compare, Slava lo trova poco simpatico, Maryna invece la pensa diversamente. Si chiama Eduard e potrebbe portarsi dietro qualche donna.

– Grazie per il briefing. Dovrei sapere qualcos'altro?

– Non cedere alle provocazioni, qui l'unica persona normale sono io – risponde Maksym guardando Jana. – Ogni volta che sento l'odore di benzina, mi ritorna in mente il mio viaggio al mare con papà.

Maksym si inchina davanti al generatore.

– Mio padre aveva l'abitudine di tenere due taniche di benzina nel bagagliaio nel caso dovessimo “fermarci in mezzo ai campi”. Da piccolo non facevo altro che sognare di “fermarmi in mezzo ai campi” insieme a mio padre. Così avremmo potuto montare la tenda in

mezzo a un campo di granoturco per passare la notte all'aperto. E guai se qualche macchina fosse passata per strada ad aiutarci. Avrei voluto stare fermo così in mezzo ai campi. Per sfamarci avremmo potuto cacciare una lepre per poi prepararla a fuoco vivo. All'epoca ero appassionato di trappole per lepri ed ero convinto che cacciare una lepre fosse una questione di dieci minuti, al massimo di mezz'ora. E così, una volta, prima della partenza ho tolto le taniche di benzina dal bagagliaio. "Qualcuno è venuto a rubarle, cavolo!", aveva dedotto mio padre e, per tutto il giorno, ha guidato arrabbiato finché non siamo arrivati a destinazione. Io, invece, per tutto il giorno ho aspettato che finisse la benzina affinché rimanessimo appiedati in mezzo ai campi. Invece, abbiamo scovato un benzinaio aperto e non ho potuto trascorrere più tempo del solito con mio padre. Quel fine settimana al mare è volato in un batter d'occhio e sono tornato in fretta da mia madre per lavarmi, pettinarmi e andare a scuola con addosso la camicia stirata...

— I tuoi sono separati? — gli chiede Jana guardandolo versare la benzina nel generatore.

— Mi ricordo vagamente il periodo in cui stavano ancora insieme, Slava non se lo ricorda affatto. Ah, un'altra cosa, dovrebbe passare anche la mia ex moglie, sono molto amiche con mia madre. E domani mia madre riparte per Berlino.

— Non le pesa un viaggio così lungo?

— Mi ha avuto a diciannove anni, quindi non le pesa anco-

ra. Mio padre era il medico che le aveva curato la gastrite. L'ha curata così bene che alla fine delle cure sono arrivato io. Da qualche parte qui dovrebbero esserci i calici, portiamoli in tavola.

Maksym apre un vecchio armadio dove sui ripiani, in grande mostra, erano sistemate le zuppiere. Una aveva una testa d'anatra al posto del manico, un'altra dei conigli.

– Quanti anni compie oggi allora?

– A giudicare dal fatto che continua a darmi del Lei, dovrei cominciare a cercare un posto al cimitero.

Jana prende quattro calici per mano. Maksym ne prende altri sei.

Sulla soglia di casa li aspettava la madre di Maksym. Una donna alta con i capelli a caschetto ormai bianchi, con delle labbra sottili e le sopracciglia tinte di nero. Indossava dei pantaloni neri e un maglione lungo grigio in pendant con i suoi capelli...

– Ecco dove sei – si rivolge a Maksym. – Ho avuto due figli da tuo padre per poi meritare di non essere riconosciuta affatto. Ha passato tutta la vita a corteggiare le infermiere dell'ecografia per darmi della responsabile di laboratorio. Me la ricordo la sua responsabile di laboratorio, era una vecchia strega. Anche da demente ha trovato il modo per ferirmi – la madre di Maksym distoglie lo sguardo, poi si riprende in fretta. – Chiedo scusa, mi chiamo Sveta.

– Buona sera – le risponde Yana.

– E così il mio primogenito si sta avvicinando ai cinquanta.



– Grazie, mamma. Non dire gatto se non ce l’hai nel sacco! – risponde in fretta Maksym.

– Quanto era capriccioso da bambino, ne ho passate delle belle con lui. E tutti mi dicevano che con il tempo le cose sarebbero diventate più facili. Quando arriverà quel momento? A cinquant’anni?

– Non sono ancora cinquanta – risponde Maksym.

– Che differenza fa? L’uomo con l’età diventa solo più bello.

– Quindi le cose non sono diventate per nulla facili? – chiede Maksym aprendo la porta con la mano libera e facendo passare Jana con i calici in tutte e due le mani.

– Oggi sei proprio insopportabile.

Maksym sorride alla madre.

– Non far entrare il freddo in casa – gli risponde.

– E tu perché non vuoi entrare? – chiede Maksym alla madre.

– Sto aspettando qualcuno. Non ci siamo ancora viste.

Quel “qualcuno” era Karla. Appena lei e Maksym si erano lasciati definitivamente, la madre aveva smesso di chiamarla per nome in presenza del figlio, passando a quel “qualcuno”.

Dalla terrazza si vede una BMW nera che parcheggia davanti al cancello. Dalla macchina scende “qualcuno”: una donna dai capelli tanto neri quanto la macchina, raccolti in una coda di cavallo. Karla tiene una bottiglia di whiskey e un mazzo di rose rosse in mano. Abbraccia Maksym, gli consegna i regali e subito dice: “Dobbiamo parlare”.

Aveva un leggero accento.

– Mi aspettavo delle rose rosse da te solo per il mio funerale.

– Scusa l’anticipo, te le porterò anche al funerale – risponde Karla a Maksym.



Gli occhi di Karla erano neri come la notte, le sue sopracciglia fitte. Si sarebbe quasi potuto dire che era lei la figlia della madre di Maksym, e non Maksym con i suoi grandi occhi chiari e l’ampio sorriso.

Ljuba esce sul terrazzo e interrompe i convenevoli.

– Qualcuno potrebbe andare a fare una visita dal dottore? Sarebbe l’ultima prima di andare a dormire, altrimenti si agita.

– Io ci sono già stata – risponde Sveta – e poi sono la responsabile del laboratorio. Karla, figliola, vieni con me.

Prima di aprire la porta, la madre dà qualche indicazione a Karla su come deve comportarsi con la demenza senile dell’ex suocero, ma lei ne è già al corrente.

– Lamentati di qualche dolore, annuisci, prendi la ricetta, fissa la visita per martedì prossimo perché non gli piace ricevere di lunedì.

Per prima entra la madre.

– Jelizaveta Pavlivna, dovrebbe andare a casa a quest’ora, alla sua età poi. Questa è la mia ultima visita e poi me ne vado anche io – le dice l’ex marito appena la vede.



– Jelizaveta Pavlivna, un corno. Era brutta come la fame – gli risponde tra i denti Sveta e poi, quasi alla porta, aggiunge: – Mi hai sempre trattata male, e lo fai anche adesso che la tua mente gioca brutti scherzi.

– Ha una visita – interpreta il suo ruolo Sveta.

Karla entra nella stanza del suocero. Lui è seduto al tavolo con il camice bianco sulle spalle, un po' agitato. Karla si siede sulla sedia di fronte.

– Cosa la disturba? – chiede il dottore

– Il mal di testa – risponde.

– Lei è qui con qualche programma di scambio? – le chiede notando il suo accento.

– Vengo dalla Germania dell'Est – Karla trova in fretta la riposta.

– Naturalmente – risponde il dottore passando alla lingua russa. – Tutti i miei pazienti soffrono il mal di testa – pensa a voce alta, aggiungendo in russo: – lo, però, sarei gastroenterologo.

– Quando mangio qualcosa di grasso sento una pesantezza nello stomaco – cerca di rimediare Karla.

– Allora non mangi nulla di grasso – conclude il dottore, poi si blocca e si rivolge a Ljuba apparsa sulla porta. – Ci lasci soli per qualche secondo.

Ljuba chiude la porta malvolentieri, lasciandola socchiusa in caso dovesse correre in soccorso.

– Sento che lei non è di questi posti. Magari dispone di qualche informazione utile. Stamattina alla radio, per caso, ho beccato Voice of America dove, in lingua ucraina, dicevano che c'è una guerra in corso e il Pentagono manda i missili in Ucraina...

– È così – sospira Karla. – L'Ucraina presto sarà libera.

La mano dell'uomo comincia a tremare, vorrebbe dire qualcosa ad alta voce, invece prende la penna e, con una calligrafia da vecchi, annota qualcosa mostrandolo a Karla. Lei non riesce a decifrare il corsivo in cirillico, annuisce solo, piega il foglio in due e lo mette in tasca.

Ljuba vede, dalla fessura della porta, il dottore agitato, la apre e si avvicina al tavolo, passandogli un foglio di carta.

– Qui ci sono le indicazioni per seguire una dieta per il pancreas – dice Ljuba, aggiungendo: – Lei deve andare a riposare, dottore.

L'uomo getta uno sguardo a Karla, poi a Ljuba, inarcando le sopracciglia. Si alza dal tavolo appoggiandosi a Ljuba, si gira ancora verso Karla e le dà una pacca sulla spalla, come se fosse un suo commilitone.

Karla prende il foglio di carta con le indicazioni, saluta ed esce dalla stanza. Dietro la porta l'aspettava Sveta.

– Dammi un abbraccio – la donna abbraccia Karla. – Chi poteva immaginare che ci saremmo incontrate in tali circostanze.

– Sveta, – con il suo accento tedesco, Karla le rivolge piano la parola – dobbiamo fare qualcosa con David.

– Perché? Cos'ha il nostro ragazzo?

– Vuole andare in guerra.



– Cosa? – la donna, disperata, alza le sopracciglia. – Non ti preoccupare, è piccolo, nessuno lo prende da nessuna parte.

– Oggi è piccolo, ma l'estate prossima nessuno lo potrà più fermare.

– Magari la guerra finisce prima dell'estate. Dobbiamo impedirglielo. Chiediamo a Slava di parlarci.

– E suo padre che ne pensa? Fortunato lui, senza un occhio nessuno lo prenderà nell'esercito. Ma del figlio non si preoccupa minimamente?

– Forse non sta poi così bene senza un occhio. – Per una buona volta la madre di Maksym si stava comportando come madre di suo figlio e non amica di Karla.

– Sveta, sai benissimo di che cosa sto parlando. Ho cinquantacinque anni, lui è il mio unico figlio, non l'ho partorito per mandarlo in guerra, è per metà tedesco, lui non deve... Suo padre gli può spiegare qualcosa o zio Slava gode di più rispetto?

– Karla, mia cara, io e te siamo una squadra e faremo tutto il possibile. – Il tono di voce di Sveta si addolcisce.

– Non ci ascolterà, per lui siamo solo due stupide donne agitate che non vogliono permettergli di diventare un eroe.

Cala il crepuscolo, nella sala hanno acceso le lampade. Slava versa il vino nei calici. I gatti, infreddoliti e con la neve attaccata al pelo, saltano sul divano. Il micio dal pelo lungo cerca di liberarsi con i denti dei pezzetti di ghiaccio attaccati alla pancia, lanciandoli in giro. Questi si sciolgono, spargendo tutt'intorno piccoli batuffoli di pelo bagnato.

Karla, approfittando di Slava che se ne stava tutto solo, si avvicina per parlargli.

– Slava, David vuole arruolarsi nell'esercito.

– Deve ancora mangiare tanta pappa – le risponde Slava.

– Cosa?

– Deve crescere ancora. Quanti anni ha? Tredici?

– Slava, tuo nipote ha diciassette anni – gli risponde Karla agitata.

– Diciassette! Dov'è Maksym?

Maksym era uscito sul terrazzo ad accogliere altri ospiti.

Dei fari illuminano la finestra della casa. La macchina stava probabilmente posteggiando dietro alla BMW di Karla. Al cancello appare un uomo con una camicia verde sopra una maglietta bianca. È pelato, di carnagione chiara, con una barba sporadica e un orecchino all'orecchio. Dietro di lui cammina una ragazza alta e magra con i capelli a caschetto e una frangia corta. Indossa un vestito lungo fatto a maglia e una sciarpa che le avvolge il collo lungo, come se volesse allungarlo ancora di più, una tecnica conosciuta tra le tribù africane. I suoi occhi sono nascosti dietro a un paio di occhiali rotondi dalle stanghette sottili.

– Edik – Maksym si rivolge all'uomo con un sorriso.

Edik ha una cesta di frutta tra le mani. Sopra le banane, ben esposte, c'è una busta. Edik posa la cesta e saluta il festeggiato.

– Vecchio mio!

– Edik caro – gli risponde Maksym.

– Questa è per te – consegna la cesta di frutta a Maksym. – Una bomba vitaminica! Banane, ananas e frutto della passione! E questa – prende la busta – è un regalo creativo.

Edik era un artista. Scriveva delle poesie patetiche industrial-democratiche e aveva una prosa pesante; ambiva a diventare un romanziere e sognava di collaborare con Netflix.

– Aprila.

Nella busta c'era un libro.

– È la mia ultima raccolta. Fresca fresca di stampa. La raccolta si intitolava L'acciaio.

– In questi giorni sto finendo di scrivere un documentario sulla guerra. È il nostro dovere ormai, non possiamo fare altrimenti.

– Sarà una cosa figa – si intromette la ragazza con gli occhiali rotondi.

– Scusa cara – Edik si rivolge alla ragazza. – Lei è Eliza, un'attivista culturale e l'organizzatrice che si occupa delle presentazioni de L'Acciaio, le nostre vite si sono intrecciate così.

– Molto piacere – si presenta Maksym.

– Che testa. Ho un altro regalo per te – Edik tira fuori dalla tasca della camicia un piccolo libricino azzurro con un nastro d'oro. – È un'agenda per i prossimi cinque anni. Puoi scriverci qualcosa ogni giorno per i prossimi cinque anni. Io, per esempio, ogni giorno ci appunto tre aggettivi che mi identificano. Oggi ho scritto “incantato”, “disturbato”, “deciso”.





– A che cazzo serve? – chiede Maksym.

– Perché la profondità più profonda sta dentro di noi – gli risponde ispirato Edik – Come sta tuo padre?

– Solito. Vieni di là che ci sono degli altri. C'è anche Karla.

– Come mai? Pensava fosse il tuo funerale?

– È solo un caso, vuole parlarmi.

– Le hai già lasciato tutto quello che voleva – sorride Edik.

Eliza segue gli uomini.

– Ci siamo – annuncia Maksym solennemente entrando in sala; con le sue parole va via la luce.

– Eccoci! La nostra casa si trova sulla stessa linea dell'ospedale, noi veniamo risparmiati – commenta Edik.

– Anche noi di solito non siamo soggetti ai tagli. – ribatte Ljuba, alzandosi per andare dal padre – I blackout ci capitano davvero di rado.

– Facciamo accendere le candeline per il compleanno – si affaccia dal terrazzo Slava. – Sto arrivando con la carne!

– Che fine ha fatto Slava Junior? – chiede Maksym.

– L'hanno trovato sotto il terrazzo a tendere trappole alle lepri, si è tagliato il polpastrello del dito, abbiamo dovuto medicarlo. Eccolo lì – risponde Sveta.

Sulla poltrona a stile orientale, in un angolo al buio, con le gambe incrociate, sta seduto Slava, un ragazzo magro e deciso di nove anni. Con un livido in faccia sta ispezionando la ferita fasciata.

– Eri grande così – Sveta indica un'altezza – Quanto mi hai fatto patire.

Udendo queste parole Karla alza le sopracciglia e guarda Maksym. Evidentemente, osservando il nipote, le è tornato in mente suo figlio. Slava Junior salta giù dalla poltrona e corre da suo padre.

– Voglio uno spiedo tutto per me! Uno spiedo intero!

– Madonna santissima, ti farai del male con quello spiedo, dammi il piatto – gli risponde Slava Senior.

– Papà, dammi lo spiedo intero! Dammelo!

– Daglielo. Se non con lo spiedo si farà del male con qualcos'altro – interviene Maksym.

Slava Junior strappa lo spiedo dalle mani del padre e con fare brusco apre la porta di casa – Lo mangerò nella trincea!

– Ha già scavato la trincea? – chiede Maryna.

– Lo ha fatto subito dopo pranzo – risponde Slava, come se scavare una trincea fosse una cosa all'ordine del giorno.

– Alla salute del festeggiato – alza il calice Edik – Cento di questi giorni!

Tutti alzano i calici.

– Avvia il generatore. Apriamo le danze! – propone Slava.

– Vengo con te – Karla raggiunge Maksym alla porta.

Maksym cammina davanti, Karla lo segue.

– Devi fare qualcosa. Sei suo padre – Karla parla nel buio alla schiena di Maksym.

– E io cosa posso fare? – Maksym si gira.

Karla gli fa cenno in silenzio di procedere perché gli ospiti stanno aspettando.

– Gli ho parlato, però dovresti capire che tra sette mesi nessuno potrà più decidere per lui.

Karla era appoggiata alla porta del garage. Sullo sfondo del cielo appena grigio la sua sagoma sembrava nera.

– Non possiamo decidere per lui, però possiamo sempre influire sulla sua scelta. E questo potete farlo solo tu e Slava. Lo sai benissimo che il genitore che passa più tempo con il figlio è sempre il peggiore e non rappresenta per lui nessuna figura di riferimento. È il prezzo che si paga per stargli accanto – nella voce di Karla si percepiva il malcontento.

– Parlerò con Slava – risponde Maksym e tira la corda del generatore.

Karla vuole aggiungere qualcosa, ma con il generatore acceso che rimbomba nel garage si volta e se ne va verso casa seguendo il sentiero battuto.

Maksym esce dal garage lasciando la porta socchiusa. Slava Junior gli corre incontro sbandierando lo spiedo, supera Karla che balza sul lato del sentiero.

– Guardami! Guardami! – urla Slava.

Si ferma, tira fuori una mela dalla tasca, la lancia in alto e cerca di prenderla con lo spiedo. La mela vola troppo in alto e inseguendola nel cielo notturno Slava con lo spiedo in mano cade a terra.

– Spero che questo bambino arrivi alla maturità sano e salvo – pronuncia a bassa voce Maksym aiu-



tando Slava ad alzarsi. — Sarebbe meglio chiuderti a chiave da qualche parte.

Nel frattempo, in casa, Jana stava dando le ultime indicazioni su come mordere la kalyta. Slava aveva trovato il manico di una scopa, Ljuba aveva raccolto la cenere dalla stufa e trovato un attizzatoio. La kalyta era stata legata al manico di scopa con un nastro rosso. Yana aveva con sé le istruzioni di nonna Todosja scritte su un foglio e più volte nei libri aveva letto della tradizione di mordere la kalyta; però, Ljuba la conosceva nella pratica quindi avevano lasciato lei al comando.

— Tu mettiti sul cavallo — indica Ljuba a Edik consegnandoli l'attizzatoio. — E tu farai il signor Kalytjans'kyj — assegna il compito a Slava. — Se scopierai a ridere, ti sporcheremo la faccia di cenere.

— Vai fuori dalla porta e poi entra sul cavallo — ride Jana.

Edik con le sopracciglia minacciose entra in sala con l'attizzatoio tra le gambe.

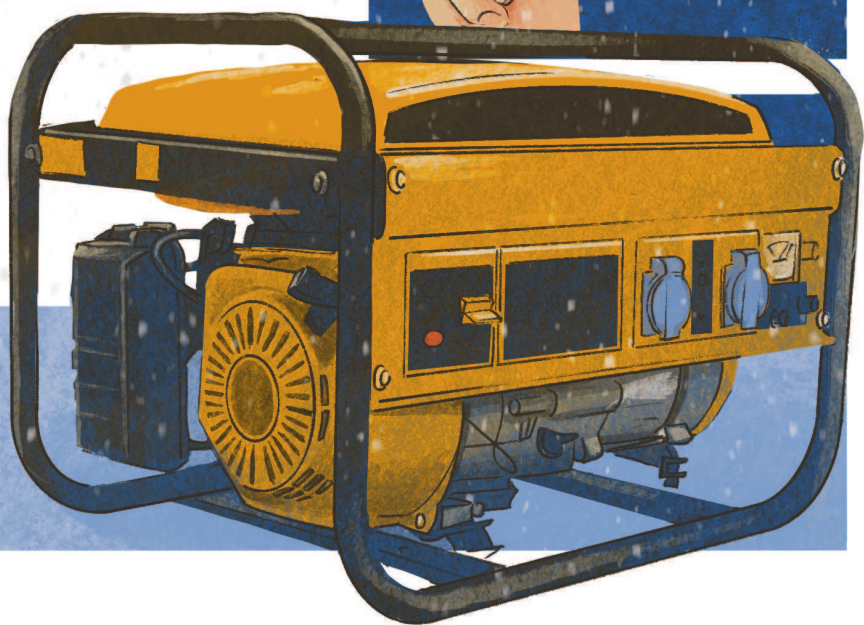
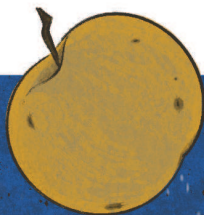
Slava sale sul divano.

— Buonasera, signor Kocubyns'kyj — dice Slava. — Dove La porta la strada? Documenti e cartolina militare, prego.

— È troppo realistico, mi si gela il sangue — risponde Edik.

— Ti tiro un cazzotto — il signor Kalytjans'kyj si stava attenendo al codice di comportamento per la posizione assegnatagli.





A Kocubyns'kyj era facile non ridere perché non voleva essere sporcato dalla cenere.

– Dai su, morda!

Edik si avvicina alla kalyta, però Slava alza l'asta troppo in alto. Edik, senza perdere l'espressione seria, salta sopra il divano e spinge giù Slava. Slava prova a scappare, ma Edik lo raggiunge all'uscita sul terrazzo e strappa con i denti un uccello paffuto dalla kalyta.

Dopo Edik tocca a Maksym passare per il posto di blocco di Slava. Anche le donne sono state invitate a partecipare al rito di mordere la kalyta, nonostante la tradizione non lo permetta. Jana, come studiosa delle tradizioni, aveva dato il suo consenso, giustificandolo con l'emancipazione e adattamento delle tradizioni alla nuova realtà. Maksym, dalla sua posizione in basso, si gode la scena di Jana che salta in alto a mordere la kalyta con il suo maglione che, durante il salto, le scopriva le costole. “Vivo in questa terra da quasi mezzo secolo e mi interessano sempre le stesse cose”, pensa Maksym guardando Jana.

Slava rifiuta di interpretare il ruolo di Kocubyns'kyj, immedesimandosi meglio in quello di Kalytjans'kyj.

Ormai tutte e due le kalyta erano state mordicchiate. Slava Junior, tutto sporco di cenere, corre con l'asta avanti e indietro per il terrazzo, mentre gli adulti sono accomodati nei vari angoli della casa. Edik siede per terra con la schiena contro il divano nella posizione di filosofo.

– Credo che la guerra finirà in estate, soprattutto se la Germania – guarda attentamente Karla – ci man-

derà i Taurus. La Russia si sta sgonfiando e noi presto saremo in Crimea...

– Chi sono questi “noi”? – chiede Slava.

– D'accordo, non noi ma “voi” – Edik sorride – Slava, tra l'altro, sto facendo un progetto documentario e te ne volevo parlare. Secondo te di quanti razzi dispone ancora la Russia?

– E che cazzo ne so – risponde Slava.

– Dammi un numero approssimativo...

– Come faccio a sapere?

– Va bene, allora quando, secondo te, arriveremo in Crimea? Stiamo tagliando loro le vie di rifornimento. Dopodiché, faremo fuori la loro contraerea.

– Edik, forse tu farai fuori la loro contraerea, ma dalla mia postazione nella foresta, la Crimea non si vede. Non penso a razzi e logistica. Io scavo la terra e basta.

– Certo certo, non vorrei privarti della tua agency.

– Di che cosa non vuoi privarmi? – Slava stava masticando una salsiccia tenendo una bottiglia di birra tra il mignolo e l'anulare.

– Nel mio libro non vorrei parlare al posto tuo, vorrei dare spazio a militari veri. Di che cosa state parlando voi nelle trincee?

– Parliamo della terra congelata che si scava male, anche quella con l'argilla è una merda... La sabbia è la migliore di tutte.

– E qualche tema più globale? Un generale americano dice che la Crimea è una trappola.



– E che cazzo ne so – dice Slava stanco. – Io non ci arriverò a scavare fino in Crimea...

– Nostra nonna – si intromette Maksym – era una donna molto razionale. Non voleva pagare nessuno per arare il suo orto. Diceva che in casa sua crescevano due nipoti nullafacenti e che era meglio lasciar vangare la terra a loro. Vedi, Slava, – Maksym si gira verso il fratello – nostra nonna ha investito parecchio nella tua futura carriera.

– E nella tua carriera invece ha investito Kolja il Carburatore. Ora sei dotato di una vista originale di artista monoculare. I tuoi quadri mi fanno girare la testa. – Slava indica il quadro sulla parete con la salsiccia grigliata. Il quadro ritraeva una strada sprofondata nella nebbia d'inverno oltre la quale si intravedevano degli alberi spogli.

– Non li guardare allora – risponde Maksym.

– Ci do solo un'occhiata – reagisce Slava.

– Siamo praticamente in Europa – Edik riprende la sua storia – pensate, siamo stati ammessi nella grande famiglia europea solo dopo aver lasciato sanguinare mezzo paese.

– Non siamo ancora stati accolti da nessuna parte – gli risponde Slava.

– Te lo dico io e anche gli altri analisti.

– Lasciaglielo dire. L'Europa trattiene il fiato guardando se ce la facciamo o no. La Germania, per esempio, – Slava indica Karla – ci ha mandato i caschi. Quello sì che è un aiuto...

– E io che c'entro? – Karla non resiste più – lo, tra l'altro, ho un figlio che vuole sacrificare non un casco, ma la sua testa!

– Stavo parlando in generale – dice Slava. – Non ti arrabbiare.

– Parla piuttosto con David.

– Gli parlerò e gli racconterò come stanno le cose.

– Ha visto troppe immagini della liberazione di Cherson, dove la gente del posto esultava portando i soldati sulle braccia e ora... – Karla si zittisce.

– La guerra non scapperà da nessuna parte, ce ne sarà anche per lui. – Slava sorride – Manderanno anche Maksym con un occhio solo perché non ce ne saranno più di quelli con due occhi. David ha il passaporto tedesco, vero? Non lo lasceremo combattere per l'Ucraina, perché dovrà ancora combattere per la sua Germania.

– Dov'è Junior? – Maksym guarda la poltrona vuota nell'angolo.

Maryna corre verso il terrazzo urlando “Slava-a-a-a-a!”

Dai cespugli al fiume si sente un fruscio.

– Sono qui-i-i-i-i.

– Cosa ci fai lì?

– Sto procurando del giacchio.

– Madonna santissima – sussurra Maryna, e torna in casa per mettersi qualcosa addosso e andare a recuperare il giovane ricercatore.

– Jana, vieni che ci procuriamo un po' di ghiaccio per i cocktail – Maksym si rivolge alla vicina di casa.

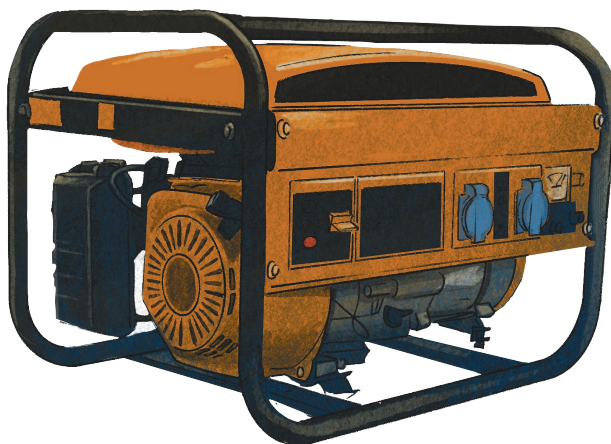
Jana sta parlando con Ljuba seduta sul divano. Maksym riesce a sentire solo un brandello di quello che le sta dicendo Ljuba – ... il tuo futuro sposo arriverà dalla parte dove abbaierà il cane...

– Jana – ripete Maksym – andiamo a recuperare il ragazzo prima che scavi un buco nel ghiaccio.

Maryna era già sul terrazzo, Maksym la raggiunge.

– Torna in casa, lo so dove si trova, te lo riporterò. Bada che Edik non dica stupidate a Slava. Io vado al fiume e Jana farà il giro dalla parte della sorgente.

Il gorgoglio della sorgente si sente non appena si esce dal cancello. Da piccolo Maksym e Vadik, che all'epoca viveva nella casa ora di Jana, ci costruivano le miniature della stazione idroelettrica di Dnipro per poter procurare energia. Edificavano muri, sostegni e dighe, dopodiché simulavano l'inondazione dei paesi attorno. A giugno di quell'anno uno degli affluenti del Dnipro era esondato arrivando alla porta di casa di Maksym e lui non faceva altro che immaginare di pescare una carpa o, addirittura, un luccio o una carpa argentata, direttamente dalla finestra della sua cameretta. Durante i fine settimana suo padre, al telefono, raccontava che ai tempi della sua infanzia le inondazioni capitavano ogni anno e lui, insieme al nonno di



Maksym, pescava le carpe a mani nude sotto i meli nel giardino. “Laggiù, sotto il prugno, ho pescato un luccio”, raccontava il padre guardando gli occhi del figlio illuminarsi. Dopo quelle chiamate Maksym vagava per il giardino inondato cercando lucci e carpe tra meli e alberi di prugne trovando, alla fine, soltanto delle rane. Dopo quelle chiamate Maksym vagava per il giardino inondato cercando lucci e carpe tra meli e alberi di prugne trovando, alla fine, soltanto delle rane. Di notte sognava una marea di carpe argentate che strofinavano le loro schiene brillanti contro i tronchi degli alberi e carpe a specchio che si illuminavano tra le mani.

– Ti sta raccontando delle fandonie – gli confidava il nonno. – Tira fuori le gambe nude dall’acqua altrimenti prenderai freddo e ti verrà la tubercolosi alle ossa.

– Come quella di Lesja Ukrajinka³ – aggiungeva la nonna. – Se ti vedo un’altra volta con i piedi in acqua, ti riempio di botte!

Maksym sapeva benissimo che la nonna non lo avrebbe mai preso e non lo avrebbe mai riempito di botte, né lo avrebbe mai spedito indietro dalla madre, per questo continuava a stare nell’acqua immerso fino alle ginocchia, alla ricerca di fortuna.

– Se non la tubercolosi, ti piglierà una nutria e ti mangerà tutte le dita dei piedi – la nonna giocava la carta della paura. – Hai visto che denti ha?

³ Lesja Ukrajinka (1871-1913), scrittrice e poetessa ucraina afflitta dalla tubercolosi ossea sin dall’infanzia.

Anche la nutria non faceva alcun effetto su Maksym.

Oggi quegli alberi erano tutti coperti di neve e la sorgente era calma, senza alcuna intenzione di inondare la periferia. Anzi, intorno tutto era coperto di ghiaccio.

– Stai attenta a non sprofondare sott’acqua – dice Maksym a Jana. – Il freddo non è poi così intenso da gelare per bene il fiume e il flusso d’acqua sotto il ghiaccio è rimasto abbastanza scorrevole. Mi faccia da guida.

Camminano seguendo il corso della sorgente verso il fiume da dove stava arrivando un rumore sordo.

Sbucato fuori dalle canne, vedono Junior con la torcia frontale in testa in mezzo al fiume gelato a picchiare il ghiaccio.

– Slava – lo chiama Maksym – vieni qui.

– Sto procurando il ghiaccio – risponde la voce infantile.

Maksym si inchina verso Jana e le chiede di accendere la torcia sul telefono. Lei accende la torcia e passa il telefono a Maksym. Lui la alza in aria.

– Junior, segui la luce.

– Zio Maksym, lasciami finire.

– Vieni qui e ti mostro il vero ghiaccio. Mongoloide, stai picchiando l’acqua verticale congelata. Segui la luce.

Il picchietto si ferma, il punto della luce frontale comincia ad avvicinarsi, dal buio appare Junior munito di ascia.

Jana per sicurezza lo aggrappa per la manica.

– Vieni a casa con noi.

Junior esita.

– Lo zio mi aveva promesso il vero ghiaccio.

– Vieni vieni, ci serve il ghiaccio per il mojito, vero Jana?

– È un po' troppo freddo e un po' troppo buio per bere il mojito – risponde Jana.

– La vita è una sola, chissà se arriveremo vivi all'estate; non vorrei poi, in mezzo alla cenere radioattiva, pentirmi di aver rimandato all'estate il mojito...

Maksym si ferma e lascia passare Junior avanti.

– Non me la sento di averti dietro con l'ascia in mano – dice – picchia qui il tuo ghiaccio.

Si fermano davanti alla sorgente dove c'è una cascata gelata in un punto.

Junior alza l'ascia e la cascata si spezza con un rumore assordante.

– Dove mettiamo il ghiaccio? – chiede Maksym.

– Nel mio cappello! – risponde sicuro Junior.

– Jana, posso avere le sue bianche mani, mi scuso in anticipo se gliele raffreddo.

Jana porge le mani a Maksym, lui le versa una manciata di pezzi di ghiaccio tagliati.

– Zio Maksym, vuoi andare in guerra anche tu? – chiede Junior.

– Non solo io – risponde Maksym.

– Ti dispiace avere un occhio solo? Avresti preferito essere completamente cieco? I ciechi hanno un olfatto più acuto, avremmo potuto così andare insieme a caccia di lepri...



– È una proposta davvero accattivante – risponde Maksym.

Jana cammina veloce verso la luce appannata delle finestre, cogliendo i brandelli delle parole che si scambiano Maksym e Junior.

– Avresti preferito perdere l'occhio destro invece del sinistro? Avresti potuto fare il cecchino? Ai cecchini serve un occhio solo. Hai chiesto al distretto militare?

– Avrei voluto fare il cecchino. Mi informerò al distretto militare. È un'ottima osservazione, i cecchini chiudono un occhio solo. Grazie.

– Non c'è di che – sbuffa Junior. – Anche tu potresti essere utile a qualcosa. David è già in guerra?

– Non ancora – risponde Maksym.

– Quanti anni ha?

– Quest'estate ne compie diciotto.

– Quanto lo invidio – sospira Junior. – Io dovrò aspettare ancora otto anni e due mesi.

Quasi sotto casa, Junior supera Maksym e Jana per entrare per primo.

– Dio mio – esclama Lyuba – toglieglie quell'ascia dalla mano.

Jana con le mani gelate butta il ghiaccio nel lavandino in cucina. Sente dietro la sua schiena arrivare qualcuno. È Karla. La donna si inchina sul lavandino vicino a Jana e le sussurra: “Gli dica di parlare con David. È il suo unico figlio”.

Jana si gira.

– Chi sono io per dirgli queste cose? Sono solo una vicina di casa.



– Lei gli piace, lo conosco da troppi anni. Glielo dica.

– Non sapevo nemmeno che avesse un figlio.

– Faccia il possibile per salvare la vita del ragazzo.

Jana fa spallucce pulendo i rimasugli del ghiaccio e dell'acqua che ha addosso.

– La prego. Lo conosco bene. – Karla va via, poi girandosi sulla porta aggiunge: – Le proporrà di farle un ritratto.

Dalla sala si sente il ticchettio dei calici. Edik invita tutti a tavola. Karla esce dalla cucina lasciandosi dietro un profumo di agrumi amari.

– Che tutti tornino a casa vivi – esclama Edik. – E a te, amico mio, auguro tanta ispirazione e forze per ricostruire, dopo la vittoria, tutti i ponti, tutte le scuole, gli ospedali e le case. Hai una marea di lavoro da fare. Che le tue mani non si stanchino mai. A te, amico caro!

Edik, un po' brillo, raggiunge Maksym e lo bacia forte su ambedue le guance. Alla porta appare il padre.

– Non riesco a dormire – fa spallucce.

– Papà, brinda con noi – gli propone Maksym.

I capelli bianchi e mossi del padre si illuminano alla lampada color arancione che sta nell'angolo. Sta in piedi a malapena, con i calzini pesanti e delle pantofole. Sopra le spalle indossa una vestaglia rossa di flanella.

– Liza – chiede alla ex moglie. – Quest'uomo per qualche motivo mi chiama "padre".

– Ma quale Liza! – si lamenta la ex moglie.

– Sono tuo figlio – dice Maksym. – Viviamo insieme. Vieni, alza il calice insieme a noi alla mia salute.

– Sei mio figlio? – si confonde il padre e poi si mette a ridere. – Se lo dici tu.

Il padre non riesce a trattenere una risata a crepelle.

– Versami un po' di vino, allora.

Con la faccia ironica il padre beve il suo vino e poi si siede sulla poltrona, gettando occhiate indulgenti a Maksym. Il vino fa l'effetto desiderato, gli occhi diventano pesanti, le braccia si rilassano, le gambe si allungano e il padre si addormenta sulla poltrona, come di solito fanno le persone anziane quando il mondo svanisce davanti ai loro occhi. Quando le mani calde di Ljuba toccano la sua spalla, il padre apre gli occhi e vede la stanza vuota con i soli gatti neri che dormono sul divano. La stanza è illuminata solo dalla lampada da terra posta nell'angolo. Roman Juchymovyč si guarda intorno, la stanza gli sembra sconosciuta e così familiare nello stesso tempo. Gli sembra di tornare bambino, nelle sere in cui la madre lo accompagnava a dormire. Dai ritratti sulla parete, però, lo guarda un signore anziano che gli ricorda qualcuno, forse il fantasma che veniva a trovarlo nei sogni, a mordergli i piedi. Roman Juchymovyč non vuole guardare l'uomo nella cornice e si affretta ad alzarsi. Le mani di Ljuba lo aiutano e lo accompagnano in camera da letto.

Nel frattempo, Jana sta davanti al buco della staccionata che funge da passaggio e cerca di accendere la torcia sul telefono per superarlo. Non si è ancora abituata a girare al buio in questi posti come Maksym, e non voleva affatto finire con la faccia nella neve. Pri-

ma di imbucare la strada, Jana alza lo sguardo e vede le stelle lucenti pendere come un lenzuolo bianco sopra il fiume, la sorgente e la strada. Non sono mai state così basse e così vicine. Il silenzio è così profondo da far sembrare ogni suono assordante.

– Jana – sente chiamare il suo nome dal terrazzo.
È Maksym.

– Jana – ripete lui di nuovo.

– Buona notte – gli risponde la donna.

– Bau bau – le fa eco Maksym.

Traduzione di Yaryna Grusha

